



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

A pagina 7:

VALENTI e FERIDA vivi?



Veronica Lake ha sciolto le trecce. Nella festata: Nico Pepe.



Ingrid Bergman e Charles Boyer in una scena di «Arco di Trionfo».

VARIE QUINDICIMILA VOLUMI

I soggettisti hanno bisogno di aiuto, quando si tratta di conoscere particolari su fatti di oggi e di ieri: allora vanno da Richalavie...

Il tecnico hollywoodiano per le ricerche rivolse ad un giornalista che lo intervistava uno sguardo indagatore, poi chiese:

— Ricordate i poliziotti della vostra città natale quando eravate ragazzo?

— Certo.

Ebbene, ditemi che uniformi portavano. C'erano due file di bottoni lucenti sul davanti delle loro divise?

Il tecnico aveva colto in fallo il giornalista. Dopo tutto, del vigile che lo aveva cacciato da un frutteto gli restava nella memoria soltanto l'impressione di una macchia in movimento.

Sarà, questo, un episodio isolato ma esso serve ad illustrare di quali particolari abbia bisogno la Sezione Ricerche di un grande stabilimento cinematografico. Un tale ufficio è diretto alla M.G.M. dall'oriundo viennese Richalavie, che ha per collaboratrice principale Dorothy Luke.

Quale aspetto ha il paesaggio del Belgio? Come vestivano le donne inglesi del XVIII secolo? Nel corso della sua carriera militare ha cambiato Ulisse Grant la foggia della sua barba? Queste e miriadi di domande consimili devono trovar risposta ad uso del soggettista, del decoratore, del guardarobiere, del direttore di scena, del fotografo.

Adesso, i soggettisti ed i direttori di scena hanno una cognizione abbastanza completa di quel che vogliono rappresentare — dice la signorina Luke — ma hanno bisogno di aiuto quando si tratta di conoscere particolari su fatti presenti. Durante

la guerra, non potevamo radiotelegrafare per chiedere delle informazioni di tal genere. Certe volte, era difficilissimo, poiché, quando ad esempio un produttore desiderava sapere con esattezza l'aspetto interno di una cabina del «Titanic», bisogna dargli risposta subito od al più tardi entro una settimana.

Perciò Richalavie dispone di una biblioteca di quindici mila volumi e di un archivio contenente circa due milioni di fotografie. In quest'ultimo, si trova ogni cosa, dalla configurazione costiera della Normandia, al tipo di targhetta per licenze d'automobile, usate nell'Illinois sei anni or sono.

Allorché considerammo terminato il film *National Velvet*, chiamato così dal nome di un cavallo, ricevemmo numerose lettere dall'Inghilterra — dice la signorina Luke — nelle quali ci si chiedeva in quale epoca i nostri operatori fossero stati ad Aintree. La riproduzione della pista era stata infatti esatissima.

Anche per i particolari panoramici dei film, quali *La cittadella* e *Valverde*, che si riferiscono a paesaggi del Galles, si è lavorato con una meticolosità infinita. Per *La buona terra*, d'altra parte, venne smontata e trasportata a Hollywood un'intera cittadina cinese.

IL NUOVO FILM DI CHARLES BOYER

UNA TORRE DI BABELE PER UN ARCO DI TRIONFO

Boyer dice: «Finalmente un film degno di me!», ma i giornali parigini dicono corna di lui.

PARIGI, aprile

Da qualche mese sono incominciate a Hollywood le riprese del film *Arco di Trionfo*, tratto dal celebre romanzo di Erich-Maria Remarque. Si è molto esitato prima di portare sullo schermo quest'opera dello scrittore tedesco. Sono soprattutto le difficoltà della distribuzione che ostacolavano una realizzazione che si presenta come una delle più costose che l'America abbia mai conosciuto. Quando finalmente fu presa la decisione affermativa, si dovette formare una società apposita per trovare i capitali, costruire degli «studi» speciali e infine scritturare dei divi e un regista. Si pensò evidentemente che Lewis Milestone, che aveva già realizzato *A l'ouest rien de nouveau*, era necessario per condurre felicemente in porto questa nuova opera. Erich-Maria Remarque, naturalizzato americano da poco tempo, accettò con entusiasmo, soprattutto quando fu deciso che gli interpreti sarebbero stati Ingrid Bergman e Charles Boyer.

L'azione dell'*Arco di Trionfo*, come forse saprete, si svolge in Francia, ma Boyer interpreterà la parte di un tedesco. In fondo questo film potrebbe anche chiamarsi *Torre di Babele*: un autore tedesco, interpreti francesi e svedesi, un regista americano. Cosa ne verrà fuori? Comunque, a Hollywood si è entusiasti. La stampa è piena di comunicati ditirambici che dichiarano quasi tutti la stessa cosa: «E' la più grande tappa della carriera di Charles Boyer».

Il lavoro andrà avanti per dei mesi, e per rendere ancora più verosimili alcune scene che devono svolgersi in Francia, la produzione non ha esitato di fronte ai più grandi sacrifici. Ultimamente, infatti, sugli Champs-Élysées si potevano vedere trecento comparse girare scene d'esterni, dirette da uno dei migliori registi francesi, e un falso Boyer che entrava da Fouquet, visto di spalle.

Lewis Milestone è, come si dice, alle stelle. Il lavoro procede velocemente e con la più perfetta regolarità. Naturalmente tutti toccano ferro. Dopo il primo giro di manovella, un solo pomeriggio è andato perduto perché la macchina della pioggia inondò troppo copiosamente Ingrid Bergman nel corso di una scena in cui l'attrice cammina sola per le vie di Parigi, ricostruite in maniera verosimile, per la prima volta negli annali di Hollywood. La Bergman se la cavò con un leggero raffreddore e un giorno di riposo. In quanto a Boyer, lui non ha il diritto di essere malato. Egli infatti è in tutte le scene del film. Una vera beneficiata... Ciò che però fa dire al produttore che, malgrado tutto, deve guardare ai suoi danari: «Noi non possiamo fare niente senza di lui. Gli vogliamo tutti molto bene, e io mi occupo personalmente della sua salute. Per questo non lo lascio un solo istante».

Milestone, da parte sua, ha delle gravi preoccupazioni. E' lui infatti che ha l'incarico di scoprire gli attori che saranno i compagni del tandem Bergman-Boyer. Egli ha impiegato molto tempo per

trovare l'interprete del ruolo di Kate Hergatroem, l'amica di Ravic, cioè l'amica di Charles Boyer. Tanto di quel tempo, che alcune scene girate nella camera di questo ultimo, sono state effettuate con grande difficoltà perché nella storia si deve vedere obbligatoriamente la fotografia della fanciulla in questione. E' stato necessario fotografare un quadro vuoto; soltanto più tardi, quando si trovò l'attrice, fu inserita la fotografia al proprio posto... Nella storia di Erich-Maria Remarque vi è anche un russo, Morosov, e naturalmente è un americano, Louis Calhern, che ha la parte. Vi è pure un agente della Gestapo, Haakem, ed è il russo Michael Tchekhov che presterà il suo viso e la sua voce al poco simpatico personaggio.

Ma a Hollywood, se tutti sono contenti di questo film che

un'enorme propaganda a favore della Francia. Ma non ciò? Non si è forse dimenticato di finire la guerra 1939-40 e non ha preferito gli Stati Uniti e le Lucky-Strike alla Francia e a tutto ciò che essa comportava di guai, di restrizioni, di bombardamenti e di Gauloises («nazionali» italiane) infuamabili? ».

Per tornare al film *L'Arco di Trionfo*, è divertente leggere i commenti alla sua realizzazione che si scrivono in Francia. Sentite un po' come si dilettono a sfottare tanto gli americani che il povero Charles il quale ha forse l'unico grave torto di non voler accettare di girare nel suo paese: «Ma gli uomini che preparano l'*Arco di Trionfo* sono seriissimi. La questione dell'accento degli interpreti, che riusciva così spesso a rendere comiche delle scene che si erano ideate drammatiche, è stato finalmente risolto. Si è finito per far capire a Charles Boyer che non era assolutamente necessario parlare con un accento francese troppo pronunciato. Dopo molte discussioni, egli ha dovuto riconoscere che effettivamente avevano ragione e, con la morte nel cuore, ha acconsentito a non aver più che un leggerissimo accento che potrà passare, dicono per un accento tedesco...».

«...Charles Boyer è per suo conto contentissimo della sua parte e, bisogna rendergli giustizia, egli si giudica benissimo: l'*Arco di Trionfo* gli piace molto, ha dichiarato, e soprattutto la parte che gli è stata affidata. Infine, una volta tanto, dice che è di fronte a una produzione per adulti e non a una di quelle asinerie riservate alle vecchie signore sentimentali, come la maggioranza dei film che ha l'abitudine di girare per guadagnarsi il pane quotidiano. Aveva, è verissimo, delle serie obiezioni contro il romanzo, ma il suo grande impegno e la sua personalità gli hanno permesso di ottenere che i caratteri dei personaggi di Remarque fossero resi sullo schermo in un modo accettabile per i Francesi.

«...Noi ci auguriamo più semplicemente che Charles Boyer abbia conservato del nostro paese abbastanza buoni ricordi per non sbagliarsi e abbia mantenuto un sufficiente spirito critico perché, all'occorrenza, possa moderare l'ardore americano di ricostruzioni fantastiche. Comunque, attendiamo con impazienza e curiosità questo film, di cui si sarà parlato abbastanza prima che esca. E così sia».

E a me è sembrato interessante presentare ai lettori italiani brani così edificanti di prosa francese, e che tratteggiano mirabilmente, per chi conosca questo Paese, il carattere ferocemente nazionalista e xenofobo di un popolo che, pure, sembra essere, dopo la Russia, la patria o per lo meno il «paradiso terrestre» del comunismo internazionale... Dove si vede, che dal cinema alla politica il passo è breve.

Bruno Matarazzo

IL PROSSIMO NUMERO
DI «FILM»
SARÀ DI
20
PAGINE

conterrà, tra
l'altro, la
prima puntata di
un eccezionale
«servizio»

OSVALDO VALENTI
E LUISA FERIDA
SONO
VIVI?

Leggete a pagina
sette di questo
numero la
presentazione del
«servizio»

ha bisogno di una vera folla di comparse, vi sono alcuni che si sentono molto infelici e delusi: sono i francesi della città del cinema che sono stati completamente dimenticati e che si attendevano i poveretti, di essere presi in un film la cui azione si svolge, comunque, in Francia. Ma ciò non ha affatto commosso i commercianti di Hollywood e se hanno chiesto a Charles Boyer di far parte della produzione, non è stato certo per un amore sviscerato per la Francia, ma soltanto per un'esatta conoscenza dei propri interessi finanziari. E in ogni caso sarebbe difficile affermare che Charles Boyer è francese, dato che, come è noto, egli è da molto tempo naturalizzato americano.

(E questo i francesi non lo perdonano al loro ex «eroe» nazionale). Sentite infatti cosa scrivono di lui, in Francia: «Certo, noi sappiamo che egli possiede la più bella collezione di opere francesi, che coltiva con amore Rabelais e Verlaine, che fa

MILANO - ANNO X - N. 18
3 MAGGIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Spt), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»



Anima slava... Ma parlano slavo pure gli occhi e l'espressione di Kate Dereystikova, che vedremo in « Fiore di pietra » ed in « Centro affacco » (Libertas-Film).

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

IL REGISTA DI ALIDA VALLI

Hitchcock è il regista dei grandi film premiati, delle grandi interpreti premiate; ma a lui, mai niente! E pensare che egli è il regista di « Rebecca », eppure non è un esibizionista.

Alfred Hitchcock è uno dei più apprezzati e popolari direttori di pellicole la cui personalità si è imposta naturalmente all'attenzione del pubblico. Egli è quello che a Hollywood dicono un « character », un « tipo ».

Hitchcock è ritenuto il produttore numero uno di film gialli, ed è questa una reputazione che egli si era già fatto in Inghilterra prima ancora di andare ad Hollywood.

Tuttavia il serafico e rotondo Hitchcock modestamente nega ogni pregio di vera arte per i suoi film emozionanti.

— Il misterioso — egli afferma — è soltanto un espediente per raccontare la stessa vicenda in modo più interessante. I quotidiani sono pieni di vicende criminali ed ogni crimine rappresenta

un mistero. Siamo circondati dal mistero. Qualsiasi elemento sconosciuto basta a produrre il mistero...

Hitchcock ha una mentalità eccezionalmente analitica che forse l'ha portato quasi naturalmente a questo genere di drammi misteriosi. Egli non ha mai prodotto film spettacolari. Il suo cam-

po è la vicenda psicologica.

Sebbene molte produzioni di Hitchcock siano state premiate da riconoscimenti accademici, per un motivo o per l'altro egli non ne ha mai ricevuto uno personale.

Rebecca che fu il suo primo film prodotto negli Stati Uniti, vinse il premio per la migliore produzione del 1940.

Joan Fontaine guadagnò un riconoscimento accademico per *Suspicion*. Altre due produzioni di Hitchcock, *Shadow of a Doubt* (L'ombra del dubbio) e *Lifeboat* sono pure state premiate. Ingrid Bergman ha ottenuto un vero successo quest'anno con l'interpretazione di *Spellbound* diretto appunto da Hitchcock. *Lifeboat* è stata una sfida lanciata ai direttori di produzione, poiché qui Hitchcock ebbe a superare un difficile problema di tecnica mantenendo tutta quanta l'azione entro i limiti di una piccola imbarcazione. E' questa una difficoltà che pochi direttori avrebbero voluto affrontare.

Hitchcock iniziò la sua carriera professionale come commesso in uno stabilimento commerciale. Cominciò a lavorare per il cinema come scrittore di titoli, e divenne poi direttore artistico scrittore e regista prima di giungere a direttore di produzione. Benché sia oggi uno dei maggiori esperti di Hollywood, Hitchcock non è affetto da mania di esibizionismo. Dirige i suoi lavo-

ri con convinzione ottenendo la più ampia collaborazione senza mai alzare la voce. Sua figlia, la diciassettenne Pat, è una graziosa ragazza dai capelli rossi che ha già calcato le scene di Broadway. Frequenta attualmente una scuola nel New Jersey, e durante le vacanze aiuta il padre nel suo lavoro. Suo padre è orgogliosissimo di lei sebbene faccia del suo meglio per nasconderselo.

Come sanno i lettori di « Film » Alfred Hitchcock dirige in questo tempo il film al quale partecipa Alida Valli: *Il caso Paradine*.

ITALY

Teatro ad Hollywood con attori e tecnici italiani.

Frank Puglia, nostro connazionale, che da venticinque anni lavora come attore a Hollywood, ha iniziato l'organizzazione nella capitale della cinematografia di un teatro italiano permanente che metterà in scena esclusivamente lavori italiani. Egli si è rivolto a tutti i connazionali per avere la loro collaborazione.

I TRE KORDA

Alex era giornalista, Vincent esperto di stracci; sono, con Zoltan forse i tre più celebri fratelli inglesi.

Sir Alexander Korda, il regista inglese, ha debuttato prima della guerra 1914, come critico cinematografico in un settimanale di Budapest. Arrivando dalla

Transilvania, suo fratello, Vincent, giunse a Parigi nel 1924. E si installò in una specie di hangar, rue des Pêrchaux, un quartiere molto strano frequentato esclusivamente, o quasi, da « stracciaroli ». Egli divenne ben presto loro amico ed esperto.

Una sera, mentre stava rientrando a casa, un uomo lo fermò e gli disse, categorico e minaccioso: « La borsa o la vita! ». Ma quando vide con chi aveva a che fare, si profuse in scuse e lo portò a bere in un caffè.

Ora, Vincent è il decoratore di Alexander. Zoltan, il terzo Korda, li ha raggiunti come regista.

PICCIONI ATTORI

Per dare, a certi film, l'impressione del romantico, vanno benissimo, quando sanno camminare davanti alle coppie.

Per la maggior parte delle persone i piccioni sono semplicemente dei piccioni, ma per i produttori cinematografici vi è una classe speciale di questi volatili che

vengono usati in alcuni casi specifici. Sono chiamati i piccioni della ribalta. Nel film *Escape me Never* bisognava dare l'illusione del romantico in una tenera scena che si svolge tra Eleanor Parker e Gig Young, con piccioni che camminavano davanti alla coppia. Una persona che non aveva molta esperienza in materia portò tre paia di piccioni ordinari i quali prontamente se ne volarono via appena lasciati liberi. Un altro, che aveva maggiore esperienza, riuscì ad assicurarsi dei piccioni di ribalta, ammaestrati a camminare davanti alle macchine di ripresa.

HAROLD RITORNA

Lo vedremo sugli schermi italiani nella prossima stagione. Rideremo ancora come una volta! Speriamolo!

Harold Lloyd ritornerà sullo schermo in una commedia che si annuncia ricca di combinazioni paradossali, che faranno ridere il pubblico convulsamente, sia per l'umorismo delle trovate che per il dialogo festoso.

BELLA DI FRANCIA

Adesso Maud Lamy, « Miss Cinemondo 1946 » sta per iniziare la conquista dell'America, scritturata dalla Paramount.

E' giunta a New York, ospite della Paramount, la più bella ragazza di Francia, la ventenne Maud La-

my, attrice del teatro e del cinema, vincitrice del concorso nazionale di bellezza organizzato da *Cinémondo*.

IL MAESTRO RIPETUTAMENTE EVOCATO

Si mise a tavolino e scrisse una lettera anonima. Nel sottopalco saltò come uno stambecco e una volta si macchiò persino di tentato omicidio.

III.
Per ragioni che forse un giorno narrerò, non posso farvi il nome del protagonista del mio racconto odierno: del mio racconto non solo, ma pure della vicenda in versi narrata da Salvatore Cammarano nel libretto del *Trovatore*. Sta di fatto che questo trovatore, illustrissimo nella storia dei grandi tenori, un pomeriggio, rientrando all'albergo dove alloggiava, trovò fra l'altra corrispondenza, una lettera che vi trascrivo tale e quale:

«Egregio Commendatore, domani sera voi darete al nostro Comunale la prima recita del vostro *Trovatore* e dico vostro perché è veramente alla Vostra interpretazione sublime affidata tanta parte del successo di quest'opera. Ma voi dovete concedere una somma grazia ai bolognesi che Vi adorano, ai bolognesi intelligenti, ai bolognesi fiore della cultura musicale del nostro Paese. Voi dovete, illustre amico, rinunciare a qualche eccessiva «fioretteria», a qualche superflua «corona» che tuttora vi compiacete di elargire alla folla volgare, cioè a quella minoranza di ascoltatori che apprezza ingiustamente queste facili e futili menomazioni di uno spartito, ed in ogni caso non degne di un Artista della vostra fama mondiale. Ve ne sarà gratissimo, per tutti i bolognesi, uno che sinceramente è, dopo tutto, un devoto amico. Uno dell'Orchestra».

Come rimase Manrico? Manrico rimase di sasso, è la parola. Una lettera anonima? A lui? Un professore d'orchestra (poteva darsi benissimo che fosse realmente uno dell'orchestra come era scritto sotto la lettera) si permetteva di dare consigli a lui, e non solo consigli, ma esprimeva addirittura giudizi e critiche sul canto del più famoso Manrico del tempo e Manrico non solo, ma Otello, Turiddu, Radames ed altri

calibri grossi delle batterie melodrammatiche?

A questo punto bisogna anche dire che, eccezione alla regola, quel sommo era, oltre che tenore, uomo di fine intelligenza e di vasta cultura. E di specchiata onestà artistica, infine. Tutte queste qualità non lo fecero dormire, quella notte. Lo tennero in agitazione fino a mezzogiorno del giorno seguente: l'ora che avrebbe trovato, in palcoscenico, il maestro direttore Bavagnoli, come in atti lo trovò.

— Maestro, avrei da dirvi qualche cosa: vieni in camerino.

— Che ti succede?

— Niente di grave. Ma senti, ti dispiacerebbe di ripassarmi al piano la parte?

— A te? Vuoi scherzare?

— Dico sul serio.

— Ma stai divinamente bene. A che scopo?

— A scopo di... Ma andiamo al piano, maestro.

Al piano avvenne il miracolo, il miracolo che il povero maestro Gaetano Bavagnoli da tanti anni aspettava, ma non semplicemente sognava, tutte le volte che dirigeva il *Trovatore* col divo. Quella mattina, il divo indicò sullo spartito, uno per uno, i punti che egli intendeva, da quella sera in poi, eseguire così com'erano scritti, senza aggiungere nulla di arbitrario da parte sua. Fu in questa maniera che quella mattina, ogni cosa fu riportata nei limiti segnati da Verdi, che erano già dei bei limiti davvero, rispettabilissimi per le pretese di ogni più esigente interprete, e «sfogatore».

E la sera, sul principio, tutto il pubblico rimase sorpreso: il pubblico di Bologna (dovete immaginarvi)

conosceva a memoria tutte le sublimi licenze del Nostro, ne soffriva ma le perdonava. Quella sera non aveva più nulla da perdonare, il Nostro s'era messo in regola coi canoni: fu semplicemente perfetto. I bolognesi ne furono commossi, e fu il trionfo: una inutile gignata tramontava per sempre.

— Che ne dice, maestro?

— Tutti che dovevano a Bavagnoli, tutti dell'orchestra durante gli intervalli.

— Che devo dire? Potete immaginarlo.

In verità, nessuno poteva immaginarlo, perché a dirvi le cose come stanno «uno dell'orchestra» che aveva mandato la lettera anonima, era stato lui, Bavagnoli.

Questo vorrebbe dire, secondo voi, che i direttori di orchestra non sono gignoli. Niente affatto: questo significa che tra i maestri direttori, parecchi non lo sono, questo è tutto. Ma di direttori gignoli ce n'è, se Dio vuole.

Io vorrei che voi foste presenti, nel sottopalco, quando ogni direttore d'orchestra, finito l'atto d'uscita dal podio e, traversato a passo normale lo spazio che intercede fra il podio e la porticina del sottopalco che mena al palcoscenico, vor-

rei che foste lì, nel semibuio, ad osservare quello che succede. Succede che il maestro, serrata la porticina alle spalle, spicca salti da stambecco, da antilope, da gatto selvatico, per superare lo spazio che lo separa dai cantanti chiamati in quel momento al proskenon. È uno spettacolo, credetemi. Vedrete, nel semibuio, le code di un frac trasformato in ali di pipistrello in volata: vedrete il maestro diventare acrobata, uomo-ragno, cose del genere, per salire a quattro a quattro i gradini che portano al palco, e qui giunto, precipitando, e la parola, fra le mani tese dei cantanti che fingono di trascinarlo alla ribalta (la convenzione stabilisce che il maestro debba essere trascinato, ma le cose non vanno così esattamente) e lì, prendersi la sua parte d'applausi, «ripetutamente ed insistentemente evocato» come sempre appare nelle cronache delle cose melodrammatiche.

S'intende che si parla di gignismo particolare, come si addice a gente di istruzione e serietà sempre al di sopra del livello cantanti, ma non fu divino gignismo quello semi-secolare di Leopoldo Mugnone, dal giorno che invitò il Duca di Aosta ad uscirne dal

palco, facesse il gran favore Sua Altezza, durante le prove di *Manon* al San Carlo, perché, lui presente, Manon guardava al palco del Principe invece che alla sua bacchetta? Di Leopoldo Mugnone, credo si sia raccontato tutto, o quasi, ma come giudichereste, dite, un direttore d'orchestra che, contrariato dalle insufficienze di una prima-donna impastagli dalla Impresa o dalla Casa editrice, tenta di porre fine ai suoi giorni, come successe a Mugnone, ingoiando tre pastiglie di sublimato?

Il grande Mugnone, arrivato, per gignismo artistico, al tentativo di suicidio dunque, ed anche al tentato omicidio. La cosa si verificò al Teatro Massimo di Palermo.

Al Teatro Massimo di Palermo c'era la prova generale di un'opera nuova, e figuratevi che si trattava della *Tosca*. Si sapeva che a tutte le prove aveva assistito Puccini, aveva presenziato l'editore Tito Ricordi, e alla generale c'era mezza Italia artistica, giornalistica, e tutta la gran Palermo dei Florio, dei Trabia, dei San Giuliano: tutte cose che inasprivano profondamente Mugnone. Il fattaccio si verificò verso la fine del terzo atto, nel momento in cui il plotone di esecuzione del Barone Scarpia passò sugli spalti di Castel Sant'Angelo per andare a giustiziare Mario Cavaradosi.

Cavaradosi era il tenore Leonardi, Salvatore Leonardi bellissimo giovanotto a quei giorni, intelligente ed elegante, gran signore palermitano, tutto quel che si dice un gentiluomo di prim'ordine. Ma perché faceva

il tenore? Questo, Mugnone non sapeva spiegarcelo. E per quali motivi, poi, doveva fare il tenore proprio con lui, e precisamente in quella prima rappresentazione siciliana di *Tosca*? Mistero. Prevede però un disastro, e tentò evtarlo con un semplice omicidio. Il gignismo d'arte può condurre facilmente al delitto. Nel momento che il graduato del plotone allineava i suoi uomini:

— Sentite, caporale! — disse calmo il maestro direttore. — Voi stasera sparate a salve, e va bene. Ma mi raccomando per domani sera: carcarla a palle... *

Mentre sette città si contendono l'onore di aver dato i natali ad Omero, mi spiegate il fatto che nessun direttore di orchestra si è mai fatto vivo per dichiarare di aver diretto quella unica recita di *Traviata* a Parma, col tenore Benassi?

La cosa può spiegarsi. Prima di tutto, l'esistenza di Omero è messa in dubbio, non così quella del tenore Benassi, che è esistito.

In secondo luogo, quella non fu tutta una intera recita, solo una parte, essendoci il tenore squagliato subito dopo l'invettiva a Violetta, e non per paura di Violetta, ma per evitare quistioni col pubblico.

In ultima analisi, che è la più accreditata, il gignismo dei nostri direttori va di pari passo con quello delle primedonne, dei tenori, baritoni eccetera: particolarmente quando si tratta di evitare qualsiasi accenno a fiasco personale. Ora nella storia del Teatro Regio di Parma, sta bene scritto che un giorno, tanti anni fa, un famoso direttore di orchestra presentò all'imprenditore Ciro Ragazzini, un giovane tenore locale di cui garantiva m'rablia.

— Come al s'cama — chiese il Ragazzini.

— Si ch'ama Benassi. Sentirà.

Luciano Ramo

RICORDO DI JOSÉPHINE BAKER

PARIGI ERA IN GINOCCHIO DAVANTI A LEI

A Saint Louis non aveva calze: aveva freddo, ballava per riscaldarsi. Poi andò a Parigi, e «J'ai deux amours!», cantò allora «Mon pays et Paris!»,

Forse non vi è stata un'altra danzatrice al mondo che abbia conosciuto i trionfi di Joséphine Baker.

La grazia civettuola e la bellezza morbosa, della danzatrice negra incatenarono Parigi, l'Europa, il mondo: tutti i giornali, tutte le stazioni radio hanno parlato di Joséphine, l'hanno esaltata, ammirata, ma la sua intimità è rimasta forse per tutti un mistero.

Molti si son chiesti e forse ancor oggi si chiedono, parlando di lei, dove è nata, dove è vissuta nella sua fanciullezza, come divenne danzatrice; per altri essa è circondata da un alone di mistero.

Eppure per gli uni e per gli altri la Baker ha scritto un libro di memorie interessantissimo: nelle pagine dei suoi ricordi, la celebre danzatrice ha detto tutto di sé, con sincerità, senza veli, con quell'originalità che le fa frullare nella testolina graziosa le cose più care della fanciullezza e della vita artistica.

Invano tra quei ricordi si cerca di trovare il filo conduttore che regola ogni narrazione: da ogni pagina balzano impressioni, immagini improvvisamente l'una diversa dall'altra e forse per questo tratteggiano con una verità che confina con l'esattezza, l'indivisa diva che ha fatto spasimare uomini di tutti i continenti e nella sua intimità è tuttora la donna più adorabile e meno esigente, la donna più emancipata e più timida.

Joséphine è nata il 3 giugno 1906 a Saint Louis, la

città americana che tra i suoi 800 mila abitanti annovera 100 mila negri. Joséphine la ricorda per il Mississippi rispetto al quale «la Senna è un ragazzo», per le sue officine, per il suo legname, le sue granaglie, il suo cotone, le sue macchine. Della sua famiglia ci dice: «eravamo tutti spaventevolmente poveri».

Dopo averci detto che non assomiglia ad alcuna persona della famiglia nella quale include persino i bisnonni, lascia da parte ogni modestia e afferma: «io sono il grand'uomo della famiglia». Ed a scuola che avrà fatto questo diavolo di donna? si chiederanno gli ammiratori delle sue lunghe gambe piene di dinamismo, frenetiche e del suo viso ardente e spiritoso?

Joséphine ce lo dice in poche righe gustosissime: «A 5 anni andavo a scuola. Non potevo rimanerci a lungo. Attaccavo lite con tutte le maestre, con tutte le compagne». «Non mi piace che mi si obblighi a fare questo o quello». Però, dopo molte battaglie, a forza di castighi, e dopo aver cambiato più d'una volta scuola, diventa buona scolara, le interessa imparare: ha imparato la storia con amore: è la sua passione.

«In quel tempo — continua — adoravo soprattutto i re e le regine. Li sognavo tutte le notti. Volevo vedere dei re e delle regine in carne ed ossa. A volte piangevo poiché volevo diventare regina. I re marciavano con delle scarpe a punta in mezzo ai miei sogni. Portavano mantelli lunghi come strade, tutti d'oro e le regine erano bionde, scendevano grandi scale. Sempre gradini e gradini. Ho imparato che ci sono stati dei re cattivi. Dapprima mi son stupita molto, poi li avrei uccisi tutti. In seguito ho giurato a me stessa, quando sarei diventata forte, di picchiare tutti quelli, siano e non siano re, che sono cattivi coi poveri».

La scolara un po' disciolta: a dieci anni cominciò i suoi primi passi, a salire i primi gradini dell'arte. Chi la spinse al ballo? Joséphine ce lo confessa senza vergognarsi:

il freddo. Aveva un gran freddo e per scaldarsi decise di ballare tutte le sere in un piccolo teatrino di cantina nella sua natia Saint Louis, organizzato da Joséphine che ne cucì il sipario formato di pezzi di stoffa.

Pubblico, una dozzina di ragazzi e ragazze; prezzo di ingresso: uno spillo. E commenta non celandone nel ricordo la sua tristezza: «Questa è la mia infanzia. Non avevo calze. Avevo freddo e ballavo per riscaldarmi».

A sedici la carriera della danzatrice negra ha il suo battesimo a Filadelfia, allo Standard Theatre, con una rivista. Contratto dieci dollari alla settimana.

Joséphine credeva d'esser già «qualcuno»: si recò a New York ed andò a presentarsi in un Music-hall di Broadway. Il direttore le disse che era brutta. Ma la Baker non disarmò fino a

quando il direttore l'accettò ed ella conobbe il suo primo successo in *Shuffle Along*, una commedia musicale che fu la prima grande manifestazione negra, e che fu rappresentata ininterrottamente a Broadway negli anni 1923-1924.

Fu così che Joséphine s'accorse un giorno che tutte le gazzette e le riviste parlavano di lei e pensò «Ci siamo!». Erano giunti i primi trionfi, saliva i gradini della celebrità, della gloria. E nel settembre del 1925 la danzatrice negra diede il suo ar riverdirci a New York per andare verso Parigi che la reclamava offrendole 250 dollari alla settimana. Parigi applaudì la Baker nella rivista *Negra*. Le ballava accanto Luigi Douglas. Da Parigi a Berlino alle altre città europee la Baker passò di trionfo in trionfo.

Ma Parigi inebriata da Joséphine ha saputo inebriare la danzatrice negra che adorò Parigi più della sua natia Saint-Louis.

Ecco come ella ce ne parla. «Eleganza, turbinio, amore, sciampagna e bei ninnoli. Torre Eiffel. Spirito e anche cuore e mille altre cose. Ho capito subito Parigi e l'amore con passione. E poi Parigi mi ha adottata fin dalla prima sera. M'ha festeggiata,

esaudita... e anche amata spero. Parigi è la danza e io sono danzatrice. Le belle donne, i bei vestiti. Le stagioni ce le presentano a volta a volta. Ecco la Primavera giunta ora bambina che diverrà la principessa Estate. Parigi, donne, sole, sole di mezzanotte. Il Bois de Boulogne, il tè, il dancing, l'ippodromo, il cabaret. Amo Parigi, il suo movimento, il suo chiasso, il suo mistero, i suoi misteri, tutti i suoi misteri. La notte, la sciampagna, la gioia, la febbre e ancora il ballo, i fiori, le donne, i balli. Evviva Parigi! J'ai deux amours: mon pays et Paris!».

E Parigi che ha detto di Joséphine? Parigi l'ha amata e l'ama, della sua Joséphine ricorda l'indimenticabile, indimenticabile «charleston» della rivista *Negra*. Joséphine era completamente nuda: solo una piccola collana di piume blu e rosse intorno alle reni e un'altra intorno al collo. Le piume guizzavano a tempo, il loro fremito era sapientemente graduato: la dichiarazione d'amore usciva dalle labbra di Joséphine silenziosamente.

E Parigi non può che amarla per le sue gambe belle flessibilissime, per le sue dita spasmodiche, carezzevoli e sottili, per i suoi occhi lucenti, per le sue labbra carnose e per il suo corpo dorato. L'amerà sempre, perduto, perché Joséphine l'ha voluto: Parigi s'è ingiannocchiata schiava d'amore dinanzi alla sua danzatrice.

Luciano Vaccari



Joséphine Baker.



GALLERIA DI «FILM»
Maria Montez



VITTORIO GASSMANN:

ATTO DI CONTRIZIONE

Una geografia esistenzialistica riduce l'Italia teatrale a Roma e Milano col protettorato di Firenze a metà strada

Vittorio Gassmann, tempo fa, ci ha mandato un articolo a proposito della faccenda Madame Royale. E naturalmente l'abbiamo subito pubblicato. Però lo stesso articolo era stato mandato ad altri trentasette giornali, i quali tutti si sono affrettati anch'essi a pubblicarlo. Apprezziamo dunque moltissimo la finezza che ha avuto il nostro amico Vittorio, nel mandarci questo nuovo e interessante scritto, di avvertire: «Stavolta, erudito sulle usanze giornalistiche non l'ho mandato contemporaneamente a tutti i giornali. Unisco una foto». Va bene che, poi, la foto (grafia) non c'era, ma ne abbiamo pescata fuori dall'archivio una noi, e tutto è a posto...

Renzo Ricci ha in mano il bastone della staffetta. Nella sua mano dai mille prestigii.

Corre e tende quel bastone all'erede eventuale. Si scoprirà all'ultimo istante che il bastone è una chiave. Se non ci saranno eredi al traguardo della frazione, l'Italia non avrà più attori capaci del grande teatro: sarà dannata al piccolo dramma moderno, alla contenutezza, alla misura, al gesto stitico e alla messa in scena munitica. Alla regia. Al cinema.

A un regista ti puoi rivolgere perché ti dia atmosfere, concertati, sottigliezze. Ma se vuoi fare Shakespeare, se vuoi fare Molière, Alfieri, Lope, o anche appena un romantico qualsiasi, anche solo la Signora dalle camelle, anche un Guitry perfino, o chiunque abbia, piccolo o grande, uno stile, allora cerca un attore e chiedigli di darti le sue chiavi. Perché in codesti casi le atmosfere non ti serviranno. Perché stile di drammaturgo vuole tecnica di attore; e tecnica e ogni cosa tranne che cosa concertata e sottile. Perché l'allusione del regista e l'istinto tuo sarebbero vaghezze e perifrasi la dove occorre concretezza di cose.

Forse giova, per persuadersi, ripeter qui che il nostro è artigianato più che arte. E da qual mai teoria sc non da un uomo che sia suo padre o suo zio il mobiliere apprenda i segreti del palissandro?

Così a noi per impostare la voce sui registri tragici occorre guardare nell'ugola di un predecessore, e connettere a un preciso guizzo di tonsille il primo urlo della gelosia di Otello; così abbiamo bisogno di un modello per imparare a sbrogliarci entro un costume (quanti di noi, nel fare un personaggio storico, si son sentiti goliardi mascherati, e invano

hanno tentato di fare il gesto rotondo, il ragionare pacato?... Noi, dico, votati al cervello e all'epilessia?)

Il bufo è che l'odierna avanguardia teatrale pecca proprio contro i suoi presupposti: a forza di sfrondare e quintessenziare, a forza di misura e di rinuncia, l'interpretazione si immiserisce a

gi, di leggende: sono le se-re che «viene giù il teatro». Poche, ormai. E pochi i Sacri Mostri, Ricci forse l'ultimo. La falsa avanguardia, la critica plantigrada fanno il possibile per estinguere la razza; se davvero prevarranno sulle istintive cordialità del pubblico (ma, ripetiamo, le statistiche sono consolanti) come ristoreremo in teatro la gran Catarsi che del Teatro è missione e sostanza? Forse specchiandoci nell'anemica accademia degli intimisti? In attori sempre più vogli e rarefatti, più simili a noi mortali, meno alti di coturno e terrificanti di voce? Ma s'arriverebbe a non distinguere mimi da spettatori, da ultimo, e riclebrare con palese anacronismo l'utopia polemica di Evreinov. Vi raffigurate voi le istintive maestosità del teatro greco, le Clitennestre maschiline dai mille boati?

La falsa avanguardia, certo per carenza di respiro, tenta spostare i fuochi dalla recitazione alla dizione; incapace di magia, si rifugia nell'ordine; e all'assenza del grande attore si illude di supplire con l'obbedienza dei complessi.

Così in scena il compensato è divenuto condizione di spettacolo, e le porte si sono fatte vere anche di dietro; in sala, i paichi scompaiono lentamente, dando il passo al freddo razionale delle platee (ogni civiltà ha i teatri che si merita: la guerra ha distrutto il Manzoni e ci ha lasciato l'Olimpia).

E scomparso l'odore, perfino l'odore del teatro: fatto di polvere e sesso, mastice e talco dorato, quello che «chi l'ha provato una volta non lo dimentica più», secondo un'altra, un'ennesima convinzione.

D'altronde la scomparsa è una cautela, visto che al più dei comici le nari si sono fatte delicate, impari a sostenere gli ajfiori del teatro vero. I sipari non han più macchie di grasso, e gli attrezzi del trovarobbe trascinano ventate di formalina. Non per nulla la provincia viene disertata dalle compagnie: la casta degli attori metropolitani si allarga e sempre più si irrigidisce; oneste città come Parma e Livorno sono mentalmente alla Mesopotamia, una geografia esistenzialistica riduce l'Italia a Roma e Milano, col protettorato di Firenze a metà strada, per abbeverare i cavalli. Alcuni vanno oltre: per essi non rimane (Continua a pagina 7)

imitazione della realtà: e vanno smentiti esattamente i dogmi delle estetiche ultime, i canoni della trasfigurazione: la fotografia risantifica la pittura e la melodia riprevale sul contrappunto.

Ecco, allora, il sospetto che l'avanguardia non sia poi tanto avanguardia e che la vera puntualità si debba cercare in un rinascite barocco.

L'arte drammatica (la più permeabile alle tentazioni vivaci, «spettacolari»), sembra orientarsi verso un lussureggiare di motivi che è in ultima analisi il ricorso di una generosità espressiva, quale caratterizzò gli attori della generazione addietro.

Ricci ne è l'estrema propagandina. Ne reca con sé anche quella lieve facilità esteriore che, non riducibile a formule, è però certo parte costitutiva del mestiere nostro: anche la fragilità dei fondali dipinti su cui tuona la voce e si afferra convulsa la mano senza che la carta vibri o si perfori: sicché il virtuosismo si mescola all'arte in proporzioni segrete, e sulla scena è ridda di fenomeni: il pubblico vuole questo, in sostanza, quest'aria eleusina, questa visione non quotidiana, non vera, per cui valga la spesa del biglietto; i Sacri Mostri all'opera. E volentieri allora, solo allora (le statistiche lo provano) si abbandona alle reazioni incontrollate, depone gli scetticismi e si fa passibile di ada-

Vi presentiamo in fotografia gli avvenimenti della settimana scorsa a Hollywood. Non son fotografie di stelle che si divertono al tiro al bersaglio, o che si tuffano in piscina, oppure che giocano a tennis o a golf, ma fotografie di stelle sul campo del lavoro. E questa è la settimana più recente: tutte le fotografie son state fatte sui palcoscenici sonori alla macchina da presa, per le più recenti produzioni in corso a Hollywood. Ecco che cosa si stava svolgendo la settimana scorsa entro le città cinte degli «studi» cinematografici

1. Sul palcoscenico sonoro N. 12 della Warner Bros si sta provando una scena del film «The Unfaithful» (L'infedele), la storia moderna di un divorzio americano, interpretata da Ann Sheridan e da Zachary Scott, «l'altro uomo». La scena si svolge in casa di Ann Sheridan. La persona seduta vicino alla macchina da presa è Vincent Sherman, regista.

2. Negli studi della 20th Century Fox, si sta ancora girando «Forever Amber». Questo film «super-colossale» richiederà forse ancora un mese per l'ultimazione. Durante l'intervallo per la colazione abbiamo preso questa fotografia di Robert Coote e di George Sanders (per voi Thomas Dudley e il Re Carlo II), mentre i due attori, nei costumi inglesi del XVII secolo, attendevano che Linda Darnell li raggiungesse per la colazione.

3. Abbiamo preso questa fotografia di Joan Fontaine e di Richard Ney in un ranch, costruito in uno degli «studi» cinematografici dell'Universal, sui colli di Hollywood, sfondo reale. I due artisti stavano provando una scena in cui fanno un giro in carrozzone. La scena si svolge nel film «Ivy», in cui Joan Fontaine fa la parte di una giovane e intrigante assassina. Notate l'altoparlante mobile, in fondo, per trasmettere ordini a distanza.

DAL PROSSIMO NUMERO:

VALENTI-FERIDA: VIVI?

"Film", con la sua inchiesta si propone di rispondere inconfutabilmente a questo appassionante interrogativo.

Osvaldo Valenti e Luisa Ferida: come nella presentazione di un film, il più drammatico della loro vita. E, come in un film questi due nomi rimarranno per sempre legati l'uno all'altro.

Nella storia delle giornate dell'aprile 1945 si innesta la vicenda di Osvaldo Valenti e di Luisa Ferida. Una cronaca, cioè, di fatti umani e di soluzioni i cui significati non spetta a noi desumere.

Ma la storia di O. V. e L. F. non ha ancora avuto o non ha potuto ancora avere il suo cronista. L'epoca densissima di avvenimenti nella quale si è concretato il loro destino non s'è ancora liberata di alcune zone d'ombra, forse perché gli uomini non hanno avuto il tempo o la pazienza di fissarne i minuti avvenimenti, di metterne a fuoco gli episodi e i particolari, di sceverare — in una parola — il vero del romanzo.

Una zona d'ombre avvolge la sorte di questi due attori famosi anche sullo schermo per le trame altamente drammatiche dei film interpretati. Di essi, della loro cattura da parte dei partigiani, della loro presunta fine (o presunta sensazionale fuga) furono riem-

pite colonne. Ma nessuno, finora, ha potuto dimostrare incontrovertibilmente le proprie asserzioni, nessuno ha potuto dare al lettore la sicurezza e la documentazione di ciò che è veramente accaduto. Questa certezza, per la prima volta ha avuto modo di definirla Guido Rosada con la sensazionale inchiesta di cui inizieremo la pubblicazione al prossimo numero. Essa si svolge sulla scorta di dati, dichiarazioni e documenti desunti direttamente dalle persone che il destino pose a fianco dei due protagonisti durante la loro vita e, più precisamente, durante i mesi di marzo e aprile 1945.

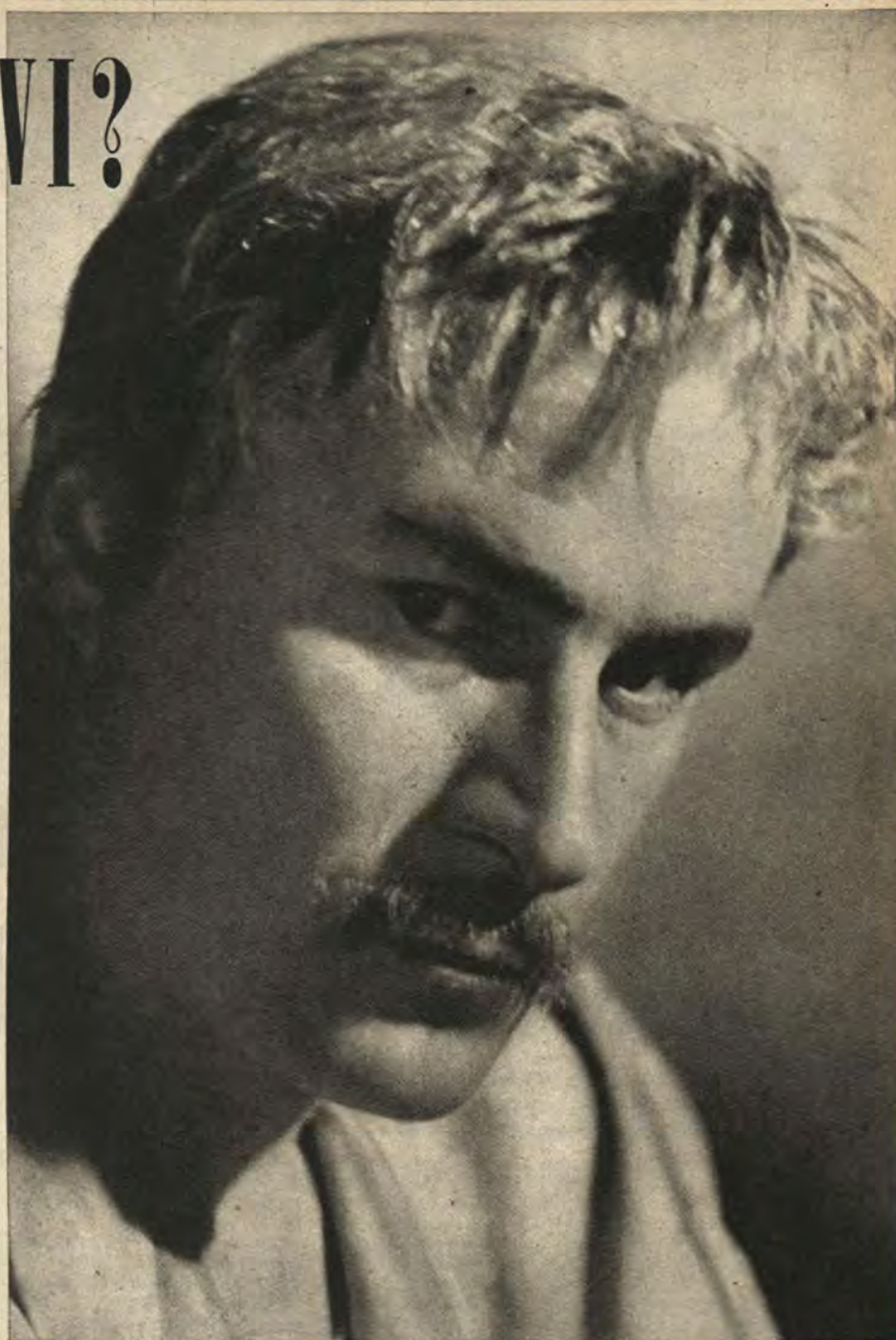
O. V. e L. F. sono vivi? Migliaia di persone se lo chiedono, da due anni in qua. Non perché si tratta di personaggi che hanno influito con la propria personalità sugli avvenimenti dell'epoca — sebbene la loro popolarità fosse veramente vastissima nel mondo cinematografico — ma per quell'inesplicabile motivo che spinge gli uomini a chiarire ogni dubbio sulle figure che comunque hanno avuto modo di giungere in primo piano.

Ma non basta. L'inchie-

sta si estende anche al passato remoto della vita dei due attori, alle circostanze che determinano il loro incontro, la loro unione, il loro atteggiamento di fronte agli avvenimenti della storia italiana. Perché, se non ci spetta il giudizio, ci interessa tuttavia il caso umano. E questa è sempre una buona ragione per trarre da quel tanto di romanzo che presenta la vita, il palpitare della verità?

Ci teniamo a precisare che non è, il nostro, un «servizio giornalistico» di quelli che gli «slogans» dei quotidiani chiamano «sensazionali»: qui si tratta di cronaca, non di romanzo, si tratta di verità — desunte da scrupolose ricerche —, non di fantasie più o meno colorite. Osvaldo Valenti e Luisa Ferida sono vivi? Questo è l'interrogativo che il nostro collaboratore si è posto, e questa è la domanda alla quale egli si accinge a rispondere, valendosi di un materiale documentario accuratamente raccolto e scrupolosamente controllato.

Nel prossimo numero pubblicheremo la prima lunga puntata e le altre seguiranno nei numeri successivi.



Amedeo Nazzari in «Malacarne» (Turi della Ionnara) produzione O.F.S., distribuzione Zenith.

Che pacchia i collegi femminili per i soggetti di filmetti all'acqua di rose e per gli autori di commedie di gaie o di riviste, che pacchia! Vedrete. Non correrà molto che, passeggiando per le vie di Milano in compagnia d'un fanciullo (il figlio di Tommel, poniamo: che quello è un ragazzo sveglio, e vuol saper sempre la rava e la fava) mi toccherà d'imbattermi in un signore, del quale dirò, mentoreggiando: «Quello, o fanciullo, è un autore che non ha mai scritto un'opera, e nemmeno una commedia, che si svolge in un collegio femminile». E il

piccolo Tommel mi guarderà incredulo, e poi dirà: «Ma va!». Del resto, poco male. Se il pubblico ci si diverte, pace. Da Santarellina in giù, passando attraverso *Ragazze in uniforme* (cappello, signori!) e i vari *Teresa Venerdì*, *Esami di maturità*, *Ore 9 lezione di chimica*, *Maddalena zero in condotta*, per giungere a *Se vi bacia Lola* e infine alle *Educatrici di San Babila*, che è poi un derivato de *L'innocente Casimiro*, la zuppa è sempre la stessa. Cambia il piatto, che talora è di porcellana, talaltra di coccio; cambia il servizio, qualche volta fatto in

COLLEGI FEMMINILI: CHE PACCHIA!

Si corra a vedere! È la pianta del teatro si riempie subito di crocette.

(Continuazione da pagina 6 di "ATTO DI CONTRIZIONE")

che l'Eliseo, già il Quirino o la Valle appartengono alla suburra, e l'aria vi è irrespirabilmente periferica.

Ci si prepara un'era di attori sedentari. Di attori pingui, forzatamente, per disuso di qualsivoglia avventura. Di attori infine esposti a morir di fame il giorno che la crisi crescente li stanasse dalle capitali spingendoli a Parma e Livorno: dove più nessuno li conosce o li ricorda.

In queste città Ricci ha registrato una serie di esauriti; e in altre ancora più piccole, dagli odori più accidentati.

Ed è — con Ruggeri, con la Galli e con i De Filippo — l'unico che si sia salvato nella decorsa stagione. I nomi sono espliciti, se ne può desumere una categoria, una indicazione: hanno, nella classica cordialità dell'arte loro, un multiplo che li accomuna.

Per essi ancora è lecito affermare che il teatro procede da una illuminazione più che da una speculazione, e che è raro, anomalo, giungervi attraverso il liceo scientifico.

Pure (e non nascondiamocelo) il rischio è appunto codesto, se le chiavi andranno disperse: che il grande attore futuro sia il vecchio giovane ingegnere per cui il Meccano non ha mai avuto segreti.

(Valga il presente scritto come penitenza d'uno che spesso ha sorriso delle tradizioni, sentenziando che Emanuel era un gigione e la Duse un bluff: che, dove un personaggio era superiore ai suoi flati, si consolava condannando il testo: che ha letto Du Bos ma mai portato una parrucca goldoniana; che ha fatto conferenze, che scrive articoli; che troppo facili ha avuto gli esordi e si promette una più dura vecchiaia; che si chiama:)

Vittorio Gassmann

guanti bianchi e qualche altra col piatto lanciato a far la scivolarella sul tavolo, come si vede nei film americani. Ma la zuppa, non c'è verso, sempre quella. E d'altronde che cosa volete che ne venga fuori? Gli ingredienti quelli sono — cioè ragazze ragazze ragazze più professori professori professori — e nessuno riuscirà a cambiarli. La ragazza numero uno potrà innamorarsi del professore di latino anziché di quello di ginnastica o del docente di storia. E la professoressa di francese potrà essere una vedova grassa anziché una rinsecchita zitella. E il bidello potrà anche non essere filosofo. E il preside, invece di essere burbero, potrà essere un fior di non, con tanto di gardenia all'occhiello e piuttosto propenso a subire il fascino del biondo nettare della vedova Cliquot, regale all'anima sua. Ma la zuppa, sempre quella...

Come diavolo si farebbe se la protagonista, dando prova di indipendenza, rifiutasse di innamorarsi del professore? E se non ci fossero due o tre ragazze sempre pronte a fare scherzi del cavolo? E se non ci fosse quella che fa la spia e poi se ne pente? Come si farebbe, ditta, come si farebbe?

Ma, per m'io conto ne farei a meno benissimo (non perché disdegna la materia, bensì per il fatto di averla

vista e rivista); ma pare che il pubblico non sia di questa opinione perché, di solito, va in vis'ibilo. Collegio femminile? Si corra, si corra a vedere! (E la pianta del teatro si riempie di crocette). Per cui, contenti loro...

Nella locandina (che sarebbe poi il manifesto) de *Le educande di San Babila*, è scritto testualmente che lo spettacolo è stato «ideato» da Macario. Dopo quanto v'ho detto, non c'è dubbio che si tratti d'un bon mot, di una battuta di spirito. È una prova di più che in Macario, affievolendosi il gusto di quella comicità un po' grossa che gli ha dato fortuna e denari, vada raffinandosi il senso d'un umorismo più sottile e, in un certo modo, più perfido. Da questo punto di vista, anzi — per restare nel tema pur... cambiando metro — vorrei dire che staccandosi la scorza di quel Macario che è ormai entrato nella tradizione della rivista, viene nudo un Macario nuovo che forse «fa ridere meno di prima», secondo un giudizio che ho già inteso formulare più d'una volta, ma palese più d'istinto che di propria intelligenza. Oggi, la battuta di Macario non è più un «bum» (parola

che, nel gergo, definisce la battuta o la scenetta di sicuro effetto), ma è spesso un sottile giuoco umoristico. Del Macario maschera è restata la forma esteriore, con quelle guance perennemente rubizze e il ricciolino sulla fronte; ma c'è nella battuta quel senso del tempo e quella punta di cattiveria che sono un po' il succo dell'umorismo vero. Intendiamoci, il Macario di oggi non disdegna la risata grassa, ma sotto sotto preferisce il sorriso suscitato dalla battuta che vien capita dal grosso con una frazione di secondo di ritardo. C'è in questo una sorta di desiderio di evadere dal chiuso di una formula per giungere ad un'espressione di comicità più complessa e impegnativa.

Ci sono le tre Nava: edizione riveduta e corretta. Hanno lasciato, se Dio vuole, il vecchio numero. Si sono addentrate, col piglio spavaldo ch'è loro consueto, nei meandri di una vera parte, e con molta furberia l'hanno asservita al loro stile. (Ma in questo c'è lo zampino dell'esperienza americana). In fondo, Diana è sempre quel po' po' di procace figliola che sapete, e nulla più; Concita ci dà

dentro romanescamente, e per quanto strafaccia non manca di colorito vigore; Lisetta batte il picchettato moderno superbamente (sebbene il suo odierno numero sia stretto parente della sua precedente «variazione») e si fa anche notare in un tentativo, non privo di pregi, di danza sulle punte. Ma in questo campo ha in Jones Metafuni, ch'è di origine scaligera, una rivale irriducibile. Grado De Franceschi, prestante e talora sfoggiante qualità positive, fa il... gallo della Checca, alternandosi, come danzatore e porteur, fra tutt'e quattro. (Ma con Diana — che, scherziamo? — tutti «gruppi» a terra: son molti chili di bella figliola).

Mi resta Isa Barzizza: una freschezza e una soavità adorabili. Che deliziosa compagna ella sarebbe! Pensate che, parli o canti, poco o niente la si sente. Qual meraviglia! Niente litigi.

Devo dirvi di Rizzo, di Martini, di Morisi? Che serve? È tutta gente che sa il fatto suo. E il balletto punta sugli aggressivi (non chimici, fisici) di figliolone mirabili, che ballano anche con una certa disinvoltura: e questa è una cosa molto importante, in una rivista che si svolge in un collegio...

Mario Casalbore



COSÌ FANNO IN AMERICA

ARTICOLO PRIMO: DIVERTIRE

L'industria cinematografica americana che un tempo considerava le sue esportazioni come un male necessario si è resa ora pienamente conto del vantaggio offerto dai mercati esteri ed è decisa per quanto possibile a sfruttarlo. Tuttavia, malgrado i molti nuovi contratti internazionali per lo scambio di pellicole e di artisti dello schermo, assai poco viene fatto per correggere le impressioni errate che gli spettatori stranieri traggono dai film di Hollywood, dalla visione dei film americani.

Il «divertimento» regna sovrano a Hollywood dove si sa bene che questa prerogativa di «divertire» è pienamente accettata alla gran massa degli spettatori di tutto il mondo, come lo provano gli incassi. I produttori americani sono molto guardinghi, nel presentare film che prendono a soggetto vicende che si svolgono in paesi stranieri, ma tollerano volentieri qualsiasi esagerazione sulla vita americana che tanto gli spettatori degli Stati Uniti quanto quelli di altri paesi trovano così interessante.

I film americani sono destinati in primo luogo agli spettatori americani. Non sono fatti per istruire il pubblico, soprattutto perché a Hollywood si è del parere che sullo schermo la «spettacolarità», il «divertimento» è fonte di guadagno, mentre l'arte e l'istruzione, al contrario, non lo sono affatto. Per questa ragione i produttori di Hollywood non si lasciano influenzare dal fatto che gli stranieri, attraverso i loro film, si siano fatti l'idea che tutti gli americani guadagnino stipendi favolosi senza quasi lavorare, possedano tutti l'automobile ed abitino in palazzine a New York o nelle vaste proprietà dell'Ovest, munite di ricche dispense e di tutti i conforti tecnici che sfiorano quasi il regno dell'Utopia.

Da molto tempo Hollywood ha scoperto che non vi è nulla di divertente nello squallore, nulla di at-

Solo il divertimento - pensano gli americani - è fonte di guadagno.

traente nella povertà. Se questi elementi non vengono attenuati o addirittura cancellati da un lieto fine, essi vengono di solito evitati negli «studi» di Hollywood. La modesta ragazza di città che tenta di raggiungere onestamente il successo sul palcoscenico di New York, è quasi sempre presentata con un guardaroba ed un appartamento molto al di sopra delle sue possibilità.

Quasi tutti i direttori di produzione sostengono però questo tipo di vicenda cinematografica pur adducendo le seguenti ragioni. La stanca donna di casa, e l'affannato uomo d'affari, vanno al cinema per sfuggire almeno un'ora dalle loro preoccupazioni giornaliere; non desiderano assistere a vicende che ricordino le proprie. Non è per loro inverosimile che una corista sul-

lo schermo abiti sola un appartamento da duecento dollari. E dato che è più piacevole presentarla in quel modo perché non si dovrebbe farlo?

Tutto questo va benissimo per gli americani. Nei riguardi dello spettatore straniero, Hollywood ritiene che non deve importare se questi viene tratto un poco in inganno, purché il divertimento valga per lui il denaro impiegato.

Non mancano nel sistema adottato a Hollywood delle incrinature morali, soprattutto in un momento nel quale tutti i popoli vengono esortati a reciproca comprensione. Ma il più candido esponente dell'industria cinematografica americana vi dirà che non ci si può attendere che l'interesse venga messo al di sopra del «divertimento».

Howard Heyn

Hollywood, aprile

Il dattiloscritto recava la descrizione seguente: «Mentre Karen e Paul si siedono, Paul saluta una giovane donna che si trova alla tavola adiacente. E' Celestine Miller. La sua bellezza pallida e nervosa, con una massa di capelli neri scarmigliati, e un'ombreggiatura azzurrina sotto gli occhi, induce a pensare che la donna abbia appena finito di vivere una scena passionale. Celestine guarda Karen e Paul, scrutandoli al di sopra del "menu", che tiene in mano, e mostrando un interesse così acuto, che Karen si avvicina a Paul, e abbassando la voce gli domanda: "Chi è quella donna?"».

Un giorno, Marion Heywood Keys, disegnatrice dei costumi per gli «studi» cinematografici Enterprise, a Hollywood, ricevette quella pagina di dattiloscritto, con la nota seguente: «Ecco la vostra Celestine. Volete vestirla, per favore?».

Fu così che Marion Keys vestì Celestine, la ragazza del sanatorio alpino francese, per il nuovo film di Erich Maria Remarque, in-

titolato *The other love* (*L'altro amore*). Moltiplicando questo caso per circa seimila, e potrete avere un'idea abbastanza esatta di come si svolge a Hollywood la vestizione delle eroine dello schermo. Infatti la produzione annuale di vestiti per le varie stelle e stelline della scena ammonta a circa seimila capi. Questa cifra si

basa su una vecchia statistica, e non include tutti quei capi di vestiario che vengono prodotti rinnovando i vecchi guardaroba dei film precedenti. Poiché il 1947 si prospetta come un'annata in cui si tenta di raggiungere vari record, è probabile che il totale raggiunga, prima della fine dell'anno, diecimila vestiti.

1 Un giorno l'incaricato di uno «studio» cinematografico consegnò a Marion Heywood Keys, una parte mimografata dell'argomento del film «The other love» (*L'altro amore*), con la nota seguente: «Ecco la vostra Celestine. Volete vestirla, per favore!». La nota era inviata dal produttore David Lewis. La signora Keys lesse le parole descrittive Celestine: «La sua bellezza pallida e nervosa...», e ne seguì le vicende (che si svolgono nei tempi attuali), onde avere un concetto esatto del carattere di questa donna.

2 Dopo aver letto tutto, la signora Keys tornò a esaminare la scena particolare che si riferiva a Celestine. La sala da pranzo del sanatorio e la descrizione del carattere del personaggio (citato nell'articolo di questa pagina), le

È uno dei diecimila nuovi modelli che sterminano entro il 1947, e un giornalista è andato...

Eppure, tanta è la cura dalle particolarissime cure dedicate all'allestimento dei costumi necessari a ogni nuovo film, che chi non ha veduto con i propri occhi, di poter scegliere io stesso stenta a crederlo. Per non essere tratto in inganno dalle particolarissime cure con cui vengono preparati i costumi di qualche grande stella dello schermo, chiesi l'interprete per la quale era in preparazione i costu-

suggerirono l'idea del soprabito rosso... Ella fece delle annotazioni in margine alla pagina, man mano che si concretavano le sue idee...

3 Fino a questo punto la signora Keys non sapeva chi fosse l'interprete di Celestine. Aveva pronto lo schizzo del modello e attendeva l'annuncio. Finalmente fu scelta Joan Lorring. Un'occhiata indagatrice alla ragazza, e via di nuovo alla prese con lo schizzo. La disegnatrice sa che un conto è la teoria, e un conto la pratica. Infatti Marion Heywood Keys aveva immaginato Celestine più vecchia e più alta di Joan Lorring. Sono quindi necessarie alcune modificazioni, secondo le esigenze della personalità e del carattere di Joan. La signora Keys fa le modifiche, tenendosi vicina la ragazza come modello.



È DI SCENA

STORIA DI UN SC



WANDA OSIRIS: CANTAMI, O DIVA

VOGLIO DIVENTARE UNA FAVOLA

IV.
Con Macario rimasi per quattro anni: quattro anni di successi che andarono aumentando di volta in volta ad ogni varo di novità, poiché il furbo Erminio aveva trovata la formula esatta: donne e sfarzo. Sul modello delle riviste straniere, ma con uno stile tutto particolare, nutrito dalla sua comicità, allora fresca e spontanea, molto vicina alla maniera delle sue inimitabili macchiette giovanili, Macario andava incantando i pubblici di tutta la penisola. Ed io, con lui, mi affermavo sempre più. Questo mio riconoscimento è doveroso, anche se, dopo, quando conquistai completamente il pubblico, tra me e Macario sorsero delle inevitabili incomprensioni e gli imprevisi ripicchi che, a detta di molti, portarono allo scioglimento di quella che pareva essere la più solida e significativa ditta della rivista italiana.

«Adesso viene la Wanda!», questo il ritornello che cantavano tutti.

mente. Non è qui il caso di parlare di certe lotte, piccole in sé,

A Piroscalo giallo, segui quell'altro grande successo che portava il titolo di *Folle d'America*. Si ricorderà il clamore del debutto milanese. Per l'occasione, il pittore Boccasile dipinse il famoso cartellone che mi raffigurava, tutta gambe e sorriso, issata sulla vetta di un grattacielo. Lirico, Mediolanum, tutta l'Italia, e poi ancora Lirico, Mediolanum... un ininterrotto, inesauribile succedersi di favori e di applausi.

Poi vennero: *Carosello di donne*, *Tutte donne*, *Trenta donne e un cameriere*, ed ogni volta Macario accresceva lo sfarzo, il numero delle ballerine, curava sempre più il lusso della messa in scena. Ed io immersa, anzi, smaterializzata addirittura in abiti sempre più audaci e stravaganti, andavo creando il «tipo Wanda», definitiva-

ma significative, che io dovevo sostenere per imporre la mia maniera. Era di prammatica che, ad ogni spettacolo, io lanciassi nuove canzoni di maestri italiani e stranieri, ed il pubblico attendeva le mie interpretazioni. Ora questo si può dire senza tema di sembrare presuntuosi. E le mie canzoni volevano essere presentate in quadri appositamente concepiti senza economia di scenari e di costumi. Ciò provocava il fatto che ogni mio apparire generava nel pubblico una specie di sensazione. «Adesso viene la Wanda...», era diventato il ritornello.

Non so se allora le mie apparizioni erano valutate nella misura odierna, forse il pubblico mi attendeva magari per criticare, comunque, s'era creata l'atmosfera della curiosità; e per chi conosce il teatro, la curiosità è l'indice più probante del raggiungimento di una forma e di uno stile.

Naturalmente (e dico naturalmente perché in teatro non può essere differente), il mio compagno non poteva darsi entusiasta di tutto quanto andava succedendo; tanto più che io, pur senza superbia, avevo ottenuto una parità di nome in ditta che equiparava i valori in campo.

Morale, tanto per non dilungarmi su di un argomento che, pur di dominio pubblico, può procurarmi qualche dispiacere, andò a finire che un bel giorno (bello per me in quanto iniziò la mia totale indipendenza artistica) mi staccai da Macario. In tutta cordialità, naturalmente. E tentai la fortuna coi mezzi che altri mi offrivano, e con quelli che io, artisticamente parlando, possedevo.

Non potei tentare subito, si capisce. Occorreva un certo giro d'orizzonte per fare il punto della situazione artistica. Chi poteva essere il mio nuovo compagno? Si sa che la rivista vuole il comico. Trovare un nome forte non era facile impresa. I comici che brillano di luce propria,

(continua a pagina 10)

A CELESTINE

SOPRABITO ROSSO

stelle e stelline di Hollywood sfoggeranno a vedere come l'hanno confezionato.

mi, prima di seguire tutte le fasi dell'abbigliamento d'una diva. Lo "studio" aderì alla mia richiesta, ed io scelsi Celestine.

Le illustrazioni di questo articolo si riferiscono alla storia di un soprabito rosso, e poco resta da aggiungere. La giovane attrice scelta per la parte si chiama Joan Lorrington, un'artista drammatica ricca di talento, ma assai poco nota. Ed appunto per

questo essa si prestava alla mia indagine, poiché se con un'artista sconosciuta si fa così, è facile immaginare che cosa si fa per l'abbigliamento di una diva. Joan Lorrington apparve con Bette Davis nel film *The Corn is Green* (Il grano è verde), della Warner, nel *Song of Russia* (Canto della Russia) della M. G. M., e nel *Bridge of San*

Luis Rey (Il ponte di San Luis Rey) dell'United Artists. Ma pochi la ricordano, perché le sue parti erano troppo brevi. Avrà una parte più lunga nella storia d'amore di Barbara Stanwick con David Niven, che si svolge nell'ambiente di un sanatorio alpino.

La storia di questo soprabito (e si noti che durante

4 Vi sarete chiesti quali sono questi cambiamenti... Ebbene eccoli. Questo è il disegno con le correzioni.

5 Ora si procede alla preparazione del soprabito.

6 Vi prendono parte dieci ragazze della sartoria dello "studio". La signora Keyes sta discutendo i particolari finali con Virginia Hutton, direttrice delle prove del vestiario.

7 La prima prova... Mentre Guertha Plecher, vicedirettrice della sartoria, è pronta ad aiutare, Joan si toglie il soprabito per provare quello rosso.

8 Gli ultimi ritocchi. Il soprabito è pronto: Joan è pronta per lo schermo.

9 Qui vediamo Jack Bauer, membro della direzione dello "studio", che viene, con Joan, a ringraziare la signora Keyes.

10 Prima del collaudo cinematografico, davanti alla macchina da presa, c'è quello che viene chiamato «collaudo del vestiario». Mentre viene girato un provino con Joan, l'uomo che si trova nell'angolo a destra, la osserva con attenzione. È André de Toth, direttore del film. Il giorno seguente David Lewis, produttore del film, assisterà alla proiezione del provino sullo schermo. Potrebbe non piacergli. In tal caso bisognerebbe ricominciare tutto da capo. Soltanto dopo la sua approvazione, Joan potrà considerarsi «vestita» per la scena. Così infatti è avvenuto: il modello è stato approvato. E qui finisce la storia del soprabito rosso.

Henry Griss



Specifico per evitare, nella forma più assoluta, ogni eritema (scottatura) sia solare che glaciale. Combatte energicamente anche le scottature già formatesi e trasforma l'arrossamento in abbronzatura.

LA RADIO

3 RADIODRAMMI

A tre pezzi alla volta, Enzo Ferrieri ci presenta il Radioteatro. Idea piena di buone intenzioni che si tira dietro dei grossi problemi. Perché gli attori di Radio Milano non sono molti e, fra questi, quelli in grado di sostenere parti di rilievo sono pochi: si possono contare, con un buon avanzo, sulle dita di una mano. Era da prevedere, quindi, che la regia si sarebbe trovata di fronte a diversi rebus, primo fra tutti quello della distribuzione.

La Tragedia anonima di G. F. Luzi ha aperto il programma. L'impostazione di questo radiodramma è senz'altro originale: una voce captata alla radio in mezzo al caos della scala parlante, chiede un minuto di attenzione per raccontare una storia. È la voce di Fernando Farese. Un Farese troppo pulito, troppo corretto, specie nell'invocazione finale con cui disperatamente il protagonista Matteo rivela di essersi, lui stesso, morto « integralmente », cioè completamente sradicato anche dalla memoria dei vivi. Era una buona occasione, questa, per liquidare certa maniera poco in carattere con l'alto contenuto drammatico del lavoro. Ne sono usciti dialoghi lenti, sovente con pause fuori posto, con discreto danno per il ritmo generale. Riguardo al « montaggio radiofonico » la regia ha saputo escogitare, specie all'inizio, degli efficaci « sottofondi ». Meno indicativo quello che voleva

Pei quali siamo grati a Ferrieri

essere un leitmotiv musicale e che non è stato, perché non abbastanza espressivo, e perché somministrato in una troppo evidente registrazione ricca di miagolii e di compressioni. Il Luzi è uno dei più valorosi e « trasmessi » radio-autori italiani.

Il secondo radiodramma è *Imperatore: motivo del bambino*, di Gilberto Lovero. Colloquio di un bambino morto, col mondo che ha appena lasciato, con i suoi giochi che, in un mondo ormai disincantato, gli diventano cose troppo vere, troppo durature, tanto da spaventarlo: « È bello essere imperatori un momento; e poi marinai; e andare in cielo su un pallone ». Colloquio con la mamma che ancora non sa che sia morto. Con la vita di ieri che si è fermata come quell'orologio di cui ha perduto la chiave, e che segnerà ormai sempre le otto e trentaquattro. È la sosta poetica dell'anima del bambino presso questo mondo prima di raggiungere quello dell'eternità. Una autentica pagina di poesia che purtroppo ha perso gran parte del rilievo in una esecuzione che al contrasto drammatico tra la voce — anima del bambino — e la voce — coro — non ha dato sufficiente risalto, essendo i due ruoli affidati a voci femminili di

timbro pressoché identico. La chiarezza alla radio è la prima cosa. Questa, che può parere una svista di importanza trascurabile è invece una di quelle cantonate sufficienti per demolire un copione. A parte questo, anche la recitazione in sé ha lasciato a desiderare: la Corti, malgrado le buone prove fornite recentemente, non ha saputo dare a questa « anima del bambino » una sufficiente convinzione. Siamo grati comunque a Ferrieri di averci risparmiato, almeno per questa volta, di ascoltare la solita Evelina Sironi.

Il terzo ed ultimo radiodramma è *Un quarto a Bridge*, di Allen Burke e Leone Stewart, la cui esecuzione, essendo tutta la costruzione più lineare, più facile, non ha denunciato le manchevolezze delle esecuzioni precedenti. Anche qui si parla di morte; o meglio di vivi che a un certo punto passano dall'altra parte senza rendersene immediatamente conto. Il motivo dei morti che non sanno di essere morti, gode evidentemente le simpatie degli autori radiofonici. Anche quando hanno nomi complicati come questi Burke e Stewart. Ma c'è del buono malgrado lo spunto abusato. E poi c'è il fatto, buonissimo questo, e pratico, che la messa in onda non richiede particolari spremute di cervello.

Gianni Bongioanni

(Continuazione della pagina 9 di « CANTAMI, O DIVA »)

amano anche fare per conto proprio... C'era però qualche cosa di nuovo, di moderno, oserei dire di inedito: Dapporto. Il giovane Carlo Dapporto che andava sollevando ondate di ilarità nei teatri, dopo che per lungo tempo aveva esilarato il pubblico degli avanspettacoli.

Andai a vederlo. Decisamente, bisognava convenire di trovarsi innanzi ad un non comune tipo di comico, dalla forza comunicativa immediata e dalle trovate sboccianti spontanee sul palcoscenico con estrema facilità. Ci mettemmo d'accordo e debuttammo con *Sognamo insieme*.

*

Qui vorrei fare una breve parentesi per dire della cura che io, finalmente padrona di fare quello che desideravo da tempo, posi nella messa in scena dello spettacolo. Volevo che tutto fosse degno del pubblico e che nulla fosse trascurato perché lo spettacolo riuscisse di buon gusto: dal copione alle musiche, dalle scene alle donne, dai costumi alle scarpe. Imposi una unità di stile che, mi lusingo, abbia fatto il suo effetto. Per la verità, *Sognamo insieme*, pur senza suscitare gli entusiasmi di altre mie riviste che seguirono, costituì una bella affermazione, ed io potei dichiararmi soddisfatta. Dapporto... già, Dapporto piacque molto, come era prevedibile, e la sua affermazione, si può dire, fu totale perché, in quadrata, finalmente, in uno spettacolo che gli faceva degno contorno... Venne la stagione estiva di quel mio primo anno di indipendenza artistica, e Dapporto si staccò per seguire una sua formazione che si recava in riviera. Io, cambiando il copione qua e là, debuttai all'Olympia avendo al fianco il comico Wando in *Sognamo con me*. Fu questo mio tentativo, dirò quasi solitario, a darmi la prova che il pubblico veniva a teatro anche per me sola, e mi permetto di dire che la cosa mi diede una gioia non facilmente descrivibile. Tanto che gli impresari ed i finanziatori ebbero modo di accorgersi che puntare sul nome « Wanda » poteva diventare un autentico affare.

Io so che circolano voci stravaganti a proposito delle mie presunte qualità di sanguisuga divoratrice di milioni, eccetera, eccetera. Senza voler togliere le illusioni a quanti godono udendo parlare di vite strane e suggestive, dirò che, pur vivendo senza economia, i milioni che si spendono attorno alla mia persona sono tutti in funzione degli spettacoli che, si sa, costano cifre impressionanti e quasi insospettabili. Una ridda di milioni si profonde per la messa in scena ed i costumi delle riviste che recano il marchio « Wanda ». Ma, come ho detto, si spendono per le riviste. Per me, voglio dire per la mia persona fisica, io spendo molto ma non le somme favolose che certi vanno attorno a raccontare. Si sa che le attrici devono mantenere un tono di vita pubblica che non si può misurare col metro delle persone normali. Vi sono particolarità che forse neppure si sospettano. Io, ad esempio, spendo moltissimo in profumi. Mi piace, passando innanzi al pubblico delle prime file, lasciare una scia gradevolissima. Sarà una debolezza, secondo certuni; io la ritengo una necessità. Se, come hanno scritto di me alcuni giornalisti, Wanda Osiris è un mito, ebbene, andiamo sino alla esasperazione del mito, diventiamo addirittura una favola.

(4. Continua)

Wanda Osiris

(Proprietà riservata di « Film »)



FINALMENTE, LE FINI CALZE DI Nailon

Fabbricate col meraviglioso filato italiano Nailon, con macchine e appretti americani, le calze Fama di Nailon sono all'altezza delle migliori marche degli Stati Uniti. Soffici e morbide, a maglia fitta ed elastica sono belle come le calze Fama di seta naturale. Aderiscono perfettamente alla gamba e non formano sacche né grinze. Di eccezionale resistenza, sono prodotte in quattro tinte di moda, con colori di speciale solidità.

La Fama è certa di presentare alla sua clientela la fine calza di Nailon che da essa si attendeva.

Calze FAMA Nailon

LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

« LA FIDANZATA »

Dell'arte di fidanzarsi e del comportamento della fidanzata

È un libro indispensabile ad ogni Signorina.

Richiedetelo inviando vaglia di Lire 150 a

POGGETTI IMBICO - Via Carlo Valvassori Peroni 80 - MILANO



GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Una frase del D. R. (Deprecato regime) diceva: « Questa è la guerra che noi preferiamo ». Finalmente ne ho capito il senso. L'ho capito assistendo a L'isola disabitata di Metastasio. C'è Silvia che è Mariateresa Guerra, vestita di pochi panni, che la scoprono: una promessa tenera. « Sì », dirò, « questa è la Guerra che noi preferiamo ».

Oh! I sapientoni dell'Avanti! Pubblicano in terza pagina dell'edizione di domenica 20 aprile una bella fotografia di Lampi sul Messico e fanno notare i poveri peones che i cattivi proprietari hanno « propagginato fino alla testa ». Naturalmente il buon lettore dell'Avanti non sa che vuol dire « propagginare », lo sfoggio linguistico è adorabile. Ma il più bello è che propagginare significa « sotterrare vivo un uomo a capo in giù ». Non a capo in su.

Che colpo i comunisti! Gary Cooper è comunista ed ha fatto un bel discorso. Bisogna che la Democrazia cristiana passi al contrattacco, almeno facendo fare un discorso a Rita Hayworth. Discorso a scollature.

Sui quotidiani, « blocchetti » pubblicitari per un film, attenti, « di Frank Capra's ». Non si sono nemmeno accorti, i distributori, che quella « s » è un genitivo, che in italiano si sostituisce, come hanno sostituito col « di ».

Poi che nemmeno un partigiano ha dato retta all'invito di Repaci Leonida, forse anche perché il suo giornale non è letto, o anche perché i partigiani hanno sulle spalle quella testa che — sulle proprie — non ha Leonida, il nostro rosso nemico ha aggredito e schiaffeggiato Corrado De Vita che gli aveva risposto degnamente in polemica. De Vita ha fatto male, però, sfidandolo a duello. Con gente simile non c'è che la denuncia. Doveva farlo arrestare da un vigile urbano.

Ora consideriamo. Sta bene: l'Arenario, in piazza del Duomo di Milano, è opera del deprecato regime. Ma la piazza e il Duomo, non sono opera del deprecato. E neppure Milano. E, allora, mi pare eccessivo che, sia pure con scopo benefico, l'Arenario ospiti una « attrazione » che siamo usi a vedere nei baracconi della fiera. « La testa staccata dal busto che parla e profetizza » è forse divertente ma certo stona nella piazza principale della cosiddetta « capitale morale d'Italia ». Che tutto il centro di Milano sia infestato da bancherelle per la vendita di cravatte; da « pesche di beneficenza » e da altri incivili ritrovati del Comune, non mi pare sia proprio un segno di buon gusto e di buonsenso della Giunta. Che girino per corso Vittorio Emanuele gli accattoni è cosa che, evidentemente, i vigili urbani non possono evitare; ma che addirittura il Comune chieda la carità con mezzi da baraccone, è eccessivo. E vorrei poi conoscerli i risultati di questo accattonaggio comunale che illuridisce le già luride strade di Milano.

E allora vorrei a sindaco di Milano Luchino Visconti. Coreografico. Ma d'alta classe.

G. L.

Dovrei, questa settimana, parlare di *Filumena Marturano*. Guardatemi in faccia: vi sembra che ne abbia voglia? Nemmeno per idea, ecco.

E allora? Molto semplice: non parlerò, per questa settimana di *Filumena Marturano*.

Eduardo (de Filippo) ha avuto le più grosse soddisfazioni, la critica togata e schizzinosa è andata in estasi; in estasi con la critica è andato il pubblico; in questo raro incontro di favori, davanti ad un autotore che riaccende inni ad ogni passo, se anche al plauso di questa nuova piazza Venezia mancherà la mia voce, chi se ne accorgerà?

((Tutto questo per il semplice motivo che non sono ancora andato a sentire *Filumena Marturano*. Ma ci andrò e ne parleremo. Parleremo di *Filumena* e del suo grande successo).

Per oggi accontentiamoci di una altra parte del teatro: la parte preparativa. Il teatro che nasce.

Il teatro che si prepara; il teatro che si costruisce la casa.

Due.

Fantasio Piccoli, giovane uomo appassionato e sensibile di teatro, in sordina, di nascosto quasi, ha iniziato con un piccolo gruppo di giovani che non hanno mai recitato, un suo teatrino. Il primo contatto col pubblico, avvenuto con *Vestire gli ignudi* ha avuto successo e fra i giovani che ha scelto, già si sono rivelate alcune personalità di palcoscenico. Senza battere la gran cassa, Piccoli lavora severamente, assiduamente e fra qualche tempo certo di lui e del suo teatro dovranno occuparsi in parecchi.

E questo è uno.

L'altro è il colpo grosso: la nascita a Milano del « Piccolo teatro ».

Il primo lavoro della « Commissione direttiva » nominata dalla Giunta comunale e che si compone di quattro uomini di teatro che variano per le proprie inclinazioni danno al teatro un appassionato interesse — Mario Apollonio, Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Virgilio Tosi — fu di riattare la sala.

E questo è già fatto. Milano ha oggi un nuovo teatro; ed anche un teatro nuovo che, posto in posizione centrale risolve — come in ogni città del mondo esclusa Roma — il problema principale dei teatri: trovarsi a portata di naso del pubblico. Il pubblico non cerca i teatri: li trova. Simile, il pubblico, in questo a Picasso che della propria attività pittorica dice appunto: « Je ne cherche pas; je trouve ».

Il comune di Milano ha così, per la prima volta, nel proprio bilancio una voce « cultura » che alle biblioteche unisce il « teatro ».

È che un Comune si interessa anche della « cultura » non mi pare sia una cattiva cosa.

Con una amministrazione indipendente, controllata da un revisore di conti nomi-

Non se n'è voluto fare un «teatro per il popolo», nè un teatro snob: ma solo un buon teatro, dove si faccia del buon teatro

nato dal Comune, il « Piccolo teatro della città di Milano » si erige ad Ente, sull'esempio della « Scala » e vivrà di sovvenzioni statali e private a forma mecenatesca.

Il Comune dà all'Ente, come propria partecipazione, la sala, c'è l'affitto della sala e i servizi, luce, acqua eccetera; ma non sovvenzioni. In questo senso saranno proprio i cittadini di Milano che spontaneamente interverranno con le forme di abbonamento, di associazione eccetera, a tenere in vita il proprio teatro che, giovandosi di non dipendere da gestioni private, non mirando cioè ad utili d'esercizio, potrà praticare prezzi minimi. La cittadinanza, insomma, nelle sue classi più abbienti, offrirà a se stessa ed alle classi meno provvedute, la possibilità di spettacoli cui potrà assistere una vastissima parte della popolazione.

In questo senso è chiaro che non si è voluto fare del « Piccolo teatro » nè un teatro per il popolo (nel senso che oggi si dà al sostantivo popolo) nè un teatro snob, nè un teatro di cultura. Ma solo un buon teatro dove si faccia del buon teatro: il che comprende teatro per il popolo, teatro snob, teatro di

cultura e teatro teatro. (Le distinzioni voi capite sono, per me, a tono polemico: è stabilito infatti che certo teatro snob non è altro che teatro per il popolo; e che il teatro di cultura è spesso assai più teatro teatro che non il teatro teatro privo di cultura).

Un impegno grosso, insomma.

La prima stagione durerà due mesi e comprende quattro spettacoli: *L'albergo dei poveri*, di Gorki, *Il Mago dei prodigi* di Calderon della Barca, *Notte di collera* di Salacrou, novità per l'Italia, e *Il servo di due padroni* di Goldoni. E già il cartellone chiarisce i più vasti intendimenti: da un Gorki sociale a un Calderon cristiano; da un Salacrou della resistenza a un Goldoni piacevole.

La prossima stagione avrà inizio nel settembre e avrà una durata di nove mesi.

Dell'elenco degli attori già si parlò in altra parte del giornale.

Se badiamo che in questo teatro sarà possibile, con sole cento lire, avere un ottimo posto a sedere, numerato, non possiamo che rallegrarci di vedere finalmente messo a profitto quell'interesse per lo spettacolo

che in Italia non fa certo difetto ma che è forzatamente trattenuto dai costi spesso troppo alti. Spesso: poi che normalmente sono altissimi.

Il « Piccolo teatro » nasce quindi sotto i migliori auspici e al « Piccolo teatro » ci avviciniamo con felice e soddisfatto piacere.

Piacere che, poi, ci inorgoglisce in quanto l'iniziativa è partita da Milano; e già altre città si sono interessate ed hanno inviato commissioni municipali per studiare il piano realizzativo del « Piccolo teatro » allo scopo di ripeterlo. Un'era comunale del teatro potrà aprirsi non in concorrenza ma a vantaggio del teatro a gestione privata in quanto l'interesse che viene a determinarsi in un settore del teatro si ripercuote negli altri e il successo di una tale iniziativa non potrà che giovare alle altre definendo, per ogni teatro, particolari motivi.

E così, plaudendo ai promotori, plaudiamo al Sindaco — una volta tanto — ed alla Giunta. Plauso comunale per il primo teatro comunale d'Italia.

Gilberto Loverso

Nota: Poi che in questo nostro terribile mondo quando si applaude si è sempre sospettati di interessamen-

IL PUBBLICO

Corridoio

(INAUGURAZIONE DEL TEATRO MASSIMO DI CAGLIARI). - Giungono i primi invitati. Senza fretta. Varcano cauti le porte d'accesso, ed indugiano ai margini della platea, timidi, come soverchiati dalla maestosità del teatro che oggi s'inaugura. Se dovessi dir loro che, in omaggio alla severità dell'ambiente, è necessario entrare scalzi, dopo aver depositato le scarpe all'ingresso, mi crederebbero sulla parola. Ma l'atmosfera si fa in breve cordiale, accogliente. Si snodano chiosose per i declivi della sala le prime toilette. I commenti benevoli s'intrecciano alle malignità sussurrate a mezza voce. Inevitabile. Ed a maligno, maligno e mezzo.

Si spengono lentamente le luci. Guido Notari vien fuori, sorridente, dalle quinte. Una signora applaude. Applaudono tutti. Indubbiamente Notari « fa » assai assai podestà di Bengasi. Dice cose garbate nell'illustrare i dati che si riferiscono al Teatro Massimo. Ed è poi d'una brevità entusiasmante. Nello scrosciare degli applausi che coronano il suo discorso, Vittorio Figari racconta al collega Ballero Pes d'aver conosciuto Notari, personalmente, a Cannes. Non è vero. Ma Ballero Pes, per amor di pace, desiste da ogni smentita. La sua attenzione è distratta, del resto, dagli sviluppi che, sul palcoscenico, ha preso il cerimoniale di rito. Ecco il Sindaco avvocato Crespellani dar di piglio alle forbici e tagliare il simbolico nastro rossoblu disteso lungo il velario. Il Prefetto dottor Sacchetti applaude calorosamente. Ed applaudono, con lui, il conte Orrù di S. Raimondo, applaudono le signore Solari, Conti Vecchi, Fara, Anna Meloni, Pupa Pellegrini, Nandina Garau, Ninni Aymerick, Luisa Papoff, Rosangela Cristiani, Gorini, Annina Zunino, Soromelli, Lella Orrù, Irma Rosi, Nanda Locci e Lola Marcello. Finché l'avvocato Crespellani non accenna a parlare. Parole commosse aspre nell'accento, allineate con rigore cruscantino, piovono sugli spettatori. E sono ancora applausi da non finire. Antonello Picciau, di Radio-Sardegna, gesticola invaso davanti ad un microfono collegato con l'emittente. Tutti in sala muoiono dal desiderio di sapere quel che dice, si macera nella fregola di una citazione la vanità dei più. Ed inutilmente il poeta Marcello Serra racconta d'aver in uggia certe forme di pubblicità. E chiaro in lui lo sforzo d'esser notato.

Lo spettacolo ha inizio. Il soprano Onelia Fineschi ed il tenore Francesco Albanese fanno a gara nel trascinarsi il pubblico all'entusiasmo. Una signora (nuova ricca) è tra le più infervorate. « Che è, questa? » chiede all'amico, mentre l'orchestra esegue la sinfonia del *Barbiere*. « Ma la sinfonia del *Barbiere*, cara ». « Il *Barbiere*? Il *Barbiere* di Siviglia? Oh sì! Ora ricordo: quel film che diedero tempo

(Continua a pagina 12)

to, d'chiara che al « Piccolo teatro » applaudo con libera sincerità poi che: non ho ambizioni registiche; non ho presentato copioni per la rappresentazione; non sono scenografo; non ho attrici da sistemare. Che mi rasserbo di giudicare i risultati. Che polemizzerò tutte le volte che ne avrò l'occasione. Che strincerò le regie di Strehler e i libri di Apollonio quando d'essentirò da loro. Perché, signori miei, si può essere sinceri anche dicendo di sì.

G. L.



Stoppa forse legge, forse pensa... Elena Zareschi in « Mirra Eros », E, anche in « Mirra Eros », Fanny Marchiò. Dite la verità, riconoscete la Marchiò truccata così! (Fot. Marchiell)

PLATEA MILANESE

APPLAUSI AL «PICCOLO TEATRO,,

Alpe materna mi donò il respiro.....



FIORITA DI LAVANDA SOFFIENTINI

(Continuazione dalla pagina 11 di "CORRIDOIO...")

fa all'Olimpia, vero? Carino: quanto carino! Giuseppe Susini, allibito, fissa i pannelli girevoli della volta. Il collega Antonio Cardia, critico musicale dell'Unione sarda, dice, spiegando in proposito una profonda cultura, che il Barba-re più che film può darsi opera lirica. Ed il primo tempo ha fine.

Nei corridoi laterali tradiscono l'attesa l'avvocato Dore e consorte, Luciana Setzu, Rosaria Cosentino, l'avvocato Giorgio Meren e consorte, Giovanna e Margherita Crespellan, l'industriale Vincenzo Sotgiu, le signore Copponi Marrelli, Mazza, Dessy, Ca'cangu, Marrazz, Baccicà, Mirella, l'ingegner Maccario, direttore di Radio Sardegna, la signorina Lauro Finale con applausi. Ingorgo all'uscita. Scarico di riverenze e di soprabiti. Folate umide sui volti assonnati. Sordore di binari stanchi. Ed è tutto notte.

Peppino Flori

(CENACOLO E CINE-CLUB DI GENOVA). - Genova sta attraversando un ormai troppo lungo periodo di astinenza teatrale. Le buone Compagnie di prosa e di rivista d'assente con monotona, rattristante regolarità la piazza genovese. Le organizzazioni liriche fanno altrettanto. Il rimedio radicale non può evidentemente essere individuato che nella ricostruzione dei teatri distrutti; ma il Carlo Felice, il Paganini, il Genovese, il Margherita stanno invano attendendo l'ora della propria resurrezione. La responsabilità attuale di questo sconfortan-

te stato di cose è presto detta. Certo è, infatti, che mentre le autorità politiche b'zant neggiano sul come e sul quando si addiverrà alla riedificazione dei massimi teatri cittadini, mentre gli impresari non hanno ancora trovato un accordo definitivo «ad hoc», mentre i tecnici e gli architetti battagliano divisi e incerti fra lo stile 800 ed il cemento armato, il pubblico genovese, quel gran pubblico eterogeneo, sintesi di ogni classe sociale, ci va di mezzo, digiuna, aspetta e spera.

L'ombra corruciata di Carlo Felice assiste, intanto, ai belati ed ai miagolii di danze sussultorie scatenate nel salone che già fu l'atrio del «suo» teatro in considerazione della realtà di cui sopra, i «mugugnanti» si sfogano come possono: cinema, teatri secondari e addirittura periferici. I meno rinunciatari, quelli del palato più difficile ed esigente, si ritrovano al «Cine-Club» (legg. Quirinata genovese) ed al Cenacolo d'Arte. Al Cine-Club, infatti, pienamente ripetuti per *Rhapsody in blue* e per altri film in edizione originale.

Due parole sul Cenacolo, ora. Qui si entra, si scivola in pieno nell'atmosfera giosiana della *Partita a scacchi*. Si respira quell'aria delicata, propria di Guido Gozzano. Se socchiudi gli occhi ti par di udire dalla stanza accanto un leggero fruscio di crinoline, dame guantate fino al gomito e ondeggianti su temi di Chopin o di Sibelius. Si cammina in punta di piedi: una setta di persone per bene, diresti, tanta è la serietà intenta di tutti, una serietà spogliata dell'ipo-

crita faccia di inesistente competenza tuttora trionfante dominatrice in questo spazioso campo.

Quest'ultima settimana, dunque, si è commemorato Pirandello, sono state lette liriche di D'Annunzio, Hugo e Tallone, si è ascoltato un po' di Paganini, Liszt e Granados, si è costruito insieme della sana critica alle ultime degne novità librarie, agli ultimi film, alle ultime produzioni teatrali, si sono messe le prime fondamenta culturali ad una mostra d'arte italo-fiamminga.

Gino Pugni, capocomico e regista appassionatissimo, ha rievocato con aderenza di espressioni Leopardi. Armando Cittadini ha detto molto bene brani di *Attilio Regolo*. I violini di Emilia Soldati e Vittoria Cefaly hanno reso egregiamente l'Opera 44 di Schumann.

Fa gli intervenuti che, nella quasi totalità, salgono volta a volta la pedana per ritenere valorosamente cattedra ho potuto notare: Giacomo Mgone, Mario M. Ravenna, Silvia Cornaggia

Medici, Gemma Sacchetti, Mario Moretti, Eugenia Talma, G. B. Galano, Maria Mol' Vianello, Rita Tunesi, Igea Ferrati, Umberto V. Cavassa, Aldo Conti, Amelia Mannino, Giacomo Costa, Giuseppe M. Canevaro, Enrica Roggero, Maria A. Bianchi.

La riunione al Cenacolo è terminata. Le dame passano in guardaroba a ritirare gli ombrellini adornati di veli e di pizzi.

Gian Carlo Zuccaro

(TEATRO PICCINNI DI BARI. COMPAGNIA MERLINI: «CASA DI BAMBOLA»). - Ibsen oggi si discute al centro, si ammira alla periferia. Forse effetto anche del nome: un nome che incute rispetto, timore ai periferici borghesi, un nome che pare un santone, che rievoca favolosamente terre nordiche, saghe e scandinave Valhalla. E con meraviglia comprensione si guardavano gli abiti fine di secolo della compagnia Merlini nella lustra ed elegante sala del Piccinini: vero gioiello per la prosa. L'ansia di Nora,

la disperazione, non spandevano nausea di naftalina, non ricordavano una epoca lontana spiritualmente da noi, con una propria morale, un proprio «savour faire». Se l'arredamento era ottocentesco, soffocante, una modernità viva e schietta rendeva attuale il dramma, vergne la musica della poesia.

Pubblico imponente: lo sfoggio dei meravigliosi modelli primaverili delle dame della platea passava inosservato o si confondeva tra una animata discussione, tra un sospiro di signora che giustificavano Nora e un animoso contrastare di signori che difendevano la logica di Torvaldo. E le signorine, tra un occhieggiare sommessamente attento, non si pronunciarono per non compromettere mentre i giovanotti facevano gli indifferenti o spifferavano sorridenti rivoluzionarie teorie sul matrimonio. Il mio amico e collega Carlo Ruggeri ripeteva: «Siamo noi, uomini, che dobbiamo abbandonare le donne, e non...».

Inutile dirlo: la moglie non era presente.

L'industriale Nicola Tr'giani entusiasta della sua Teresa, da poco venuta alla ribalta del mondo, mi confidava nel ridotto: «O sotto c'è un amoretto o appena finito il dramma è calato il sipario quella lì se ne torna a casa». La signorina Anna Caradonna discuteva animatamente con la indivisibile amica Grazia Albanese che poco prima aveva intervistato Elsa Merlini per conto di una rivista napoletana. Giovanni Minervin, in impeccabile doppio petto blu, ricordava nostalgicamente Eleonora Duse. Brillava, per la

sua assenza, la ossigenatissima professoressa Teresa Senarega. Nel ridotto: lo spettacolo della cultura. Tutti agguerriti. Le biblioteche erano state saccheggiate: era evidente. Peppino Piccinini ripeteva ad intervalli un giudizio di Vincenzo Cardarelli: «Ascoltate i personaggi di Shakespeare: è un canto, direi quasi una confessione continua. A questi di Ibsen basta mettersi in rilievo plasticamente». I più preparati dicevano: «Alla tarantella, l'aspettiamo alla tarantella». Chi aspettava alla tarantella era Elsa Merlini che tarantellò con regola e arte ignorando i «più preparati» che commentavano con un «non c'è ma'e», tanto per non darsi vinti.

All'uscita, una signora molto ingioiellata confidò ad una amica arrotondo le erre: «Io credevo che casa di bambola fosse una satira degli appartamenti che costruiscono ora nelle città...».

Roberto Chiusolo

(CASINO MUNICIPALE DI SAN REMO). - Nei confronti degli attori di varietà che si presentano in locali italiani con nomi esotici, ma spesso provenienti, anziché da Parigi o da Londra, da qualche egregio villaggio nostrano. Con Pepita Perez, con Mirio e Desha, e specialmente colle Rall'ngs Stars, la nostra diffidenza si è dovuta arrendere di fronte alla bravura ed alla reale identità straniera di questi interpreti d'arte varia. Di Mirio e Desha, mascherati da negri, ricordiamo un frenetico «boogie-woogie» delle Rall'ngs Stars (Continua a pagina 15)

Cypria
KLYTIA

KLYTIA - INSTITUT DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

Nel numero 18 del

Sabato del Lombardo

oltre alla continuazione del «Duello Hitler Schuschnigg prima dell'Anschluss». I mezzi d'assalto della Marina Italiana di A. Coppellini.

Articoli di E. Janni - Bruno Romani - Ugo Maraldi - Mario Mariani - Stefano Terra - Armando Falconi - E. F. Palmieri. Un disegno di Aldo Mazza, le nuove puntate di romanzo di R. Calzini e W. Saroyan ecc. 12 pagine L. 25.

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Gli allievi del secondo e terzo corso dell'Accademia d'Arte Drammatica hanno dato al teatro Quirino il loro saggio annuale con la commedia Il ventaglio di Carlo Goldoni rappresentata in costumi moderni arieggianti la fine dell'Ottocento. Già qualche anno fa Guglielmo Giannini con la sua compagnia rappresentò Gli innamorati in costume d'oggi: il fondatore del qualunqueismo anche in teatro fa dei proseliti.

Il Teatro dell'Opera non ha più ritegni! Dopo l'ultima edizione della Carmen, abbiamo ragione di pensare che sul palcoscenico di questo teatro passeranno i cantanti della radio con a capo Natalino Otto.

La critica romana in genere dice bene degli spettacoli dell'Opera.

C'è sempre qualche opera o qualche balletto nel cassetto di un critico. Credevate forse che queste cose succedessero solo nell'ambiente della prosa?

Definizione: Memo Benassi: Moissital.

Maria Melato sta formando una compagnia di prosa per una tournée nell'America del sud.

Ecco una strofetta che correva per i teatri ventiquattro anni fa, sul conto delle ingenuità vanterie di certi entusiastici ammiratori della nostra grande attrice:

Quando al Valle calarono il sipario, uno si mise a urlare entusiastico: «Io son lo sposo di Maria Melato».

Morale: Il Melato Immaginario.

Il sottosegretario alla Presidenza on. Cappa, nell'indicare la Commissione incaricata dei problemi del cinema a «passo ridotto», ha pronunciato un discorso per fissarne i problemi essenziali e fra l'altro ha detto: «L'Italia, per quanto riguarda lo sviluppo del cinema 16 millimetri, deve potersi mettere al passo con le altre nazioni...».

Naturalmente, al passo ridotto.

Purtroppo anche nella normale produzione a 35 millimetri gli intendimenti artistici della nostra cinematografia vanno a passo ridotto!

Un giovanissimo allievo dell'Accademia d'Arte Drammatica domanda col suo candore ingenuo a Silvio D'Amico, presidente dell'Accademia (a proposito, caro Lorenzo, il vero Presidente è D'Amico, perché l'altro, De Nicola, è provvisorio), se la Partita a scacchi di Giacosa fu vinta da Jolanda o da Paggio Fernando.

— Fu vinta dal padre della bionda Jolanda — risponde il Presidente — il quale riuscì finalmente a trovare marito a quella zitellona romantica e petulante.

Gli innumerevoli film di ambiente napoletano girati dall'avvento del sonoro ad oggi non sono bastati; degli altri se ne stanno preparando quali Sperduti nel buio di R. Bracco. Il paese della cucina dal romanzo di Matilde Serao, Marechiaro da un soggetto di De Feo e V. Talarico.

Dopo questi sfoghi speria-



Impressioni dal film sovietico: «C'era una volta una bimba» (disegno di Onorato).

L'INNOMINATO:

STRETT. CONFIDENZ.

● F. G. (REGGIO CALABRIA). - Palmieri!? Ah, s'io, fossi Palmieri! S'io fossi Palmieri — darei volentieri — ricchezze e tesori — gioielli e splendori — invece che amari — sparuti, sbilenchi pareri — che sono i valori — dei miei stremenziti forzeri — s'io fossi Palmieri... — S'io fossi Palmieri — non già del barbiere — che senza danari — dei caccia mestiere — dei privi d'allori — sarei questo gran confessore — ma d'inclite schiere — d'illustri signori e signore — di gran professori — di critici d'oggi e di ieri — s'io fossi Palmieri... — S'io fossi Palmieri — vedrebbe che fieri — fendenti, e sonori — che botte prelere — che lucide e rare — risposte vorrebbe qui dare — l'imbelle ed oscuro — scribacchiapensieri, — s'io fossi Palmieri... — Ma io, non d'co Palmieri — non d'co Carriero — non dico Michele Galdieri — né Tiers — né Confalonieri — non sono che un semplice ed umile artefere — che fa del mestiere — l'imbratta papiri — lo zero più virgola zero — laonde rinfodero i vari — rimedi che avrei con piacere — scovato per i suoi dispiaceri — s'io fossi Palmieri...

● MARIO CIMETTA (CONGLIANO). - Faccio fare subito ricerche agli uffici competenti, stia tranquillo che deve trattarsi di semplice ingorgo stradale, con questo po' po' di congestione che c'è nel movimento di «Film».

● LUCIANO LUCIANI (MATERA). - Ah perché vuole che io rinnovelli? Ma rinverdirà, Milla, rinverdirà, lasci ch'io ripeta col pastore Allegi, e un bel di vedremo. Ma ecco che il veleno è nella coda, e che vedo nella sua coda, scusi il termine? La richiesta d'indirizzi di Ingrid, Joan, Rita, Hedy, Veronica, Jane, Betty... O strazio! Poveri fiori miei gettati al vento! Tombe dagli avi miei, eccetera! E prima un cammello passerà nella cruna d'un ago, che io faccia una cosa del genere, improduttiva voluttaria ed infrazionistica. E per le Case, risparmi almeno sulle spese postali e scriva alle sedi italiane: Metro (Roma, via Maria Cristina 5), Fox 20th (Roma, via Sardegna 50). Cordialità.

● E. S. (NAPOLI). - Risposta personale interdetta, mio caro, per ragioni la cui somma non entra nei contingentati e tesserati colonnati qui presenti. Ho ricevuto i «due atti» e scusi se metto fra virgolette, ma quelli non sono due atti, e che farebbe il pubblico per le altre due ore e un quarto della serata? Lei sa che uno spettacolo, meno di due ore e mezza non può durare, decentemente. Ora, i suoi «due atti» durano, alla lettura, minuti quindi complessivamente, facciamoci venti con i silenzi e le pause della moderna regia, che in fatto di pause e di silenzi è maestra. Le consiglieri un atto unico, dopo i brillanti successi degli atti unici di questi ultimi tempi, non so se legge le cronache teatrali milanesi. Adesso, il mio pulviscolare parere, mi dirà lei. Il mio pulviscolare parere

è che si tratta di cosa degnissima, non sbalorditivamente originale dopo l'invasione di racconti sceneggiati, di vicende rivissute attraverso il dialogo di sovrapposizione del passato al presente e via dicendo, ormai usatissima maniera al di là dell'acqua e al di qua. Ma il dialogo è efficace, antiletterario, vivo, «dialettale» e quindi schietto, espressivo, pane-al-pane. Sinceramente. Le passeranno il personaggio del Signore Iddio? Aspetti le prossime elezioni, tutto può darsi. Per il volume di Margadonna, domandi a Casella, a Napoli, le dirà tutto. E per quello di Pasinetti, segnali: «Enzo Striano, v.a. N. Amantia 10, Napoli, cerca: Storia del Cinema italiano di Francesco Pasinetti in buone condizioni» (il libro, m'ca Pasinetti).

● SCREANZATA MIRA (VIAREGGIO). - L'ostilità di molti genitori contro la scuola, secondo me, deriva dal fatto che certi genitori si scocciano terribilmente di sentirsi educati insieme coi loro figliuoli. Purtroppo ce ne sono. In America esistono scuole per genitori, molto più severe che le scuole per i figli. In seguito alle pagelle settimanali, molte volte i figliuoli lasciano la mamma senza fiire e il papà senza clarinetto, quando è il sabato sera.

● DOTTOR MARIO FONTANA (TORINO). - Norme e notizie relative al Premio Riccione, presso l'Istituto nazionale del dramma italiano, Roma, Via Molise II.

● SUOR FILOMENA (TORINO). - Romaniss' ma quanto a temperamento e tutto, educazione eccetera, atteggiamento e simili, accento e cose del genere, ma Anna Magnani, storicamente parlando, è nata in Egitto. Era romana sua mamma, arabo suo papà, queste le origini come risultano agli archivi del Castello, parlo del castello m'co quassù, non d'entro il Museo del Risorgimento. E regolarmente sposata e regolarmente divisa da Goffredo Alessandrini; sposò quello fra gli alessandrini che più si confacevano ai suoi natali egiziani che le dicevo, poi, così come aveva abbandonato l'Egitto prestissimo, più che in fretta abbandonò tutti gli alessandrini che potè, primo fra tutti Goffredo. Ma è una cara creatura, Anna: come attrice carissima, roba da milioni! ormai, presto da miliardi con la p'ega che prendono le cose. Roma è città aperta a tutte le possibilità di Anna; e fra breve lo sarà Hollywood. «Addio, Anna, addio! Il Signore ti accompagni, il Cielo sempre protegga il tuo cammino. Ricordaci, addio addio Anna» diremo sventolando i nostri fazzoletti mentre l'aereo decollerà. Il rombo del motore, tre per lo meno, coprirà la nostra voce, attutirà la nostra emozione: non così coperta sarà la voce sua, non così attutita la sua emozione. «Va a magnà er sapone, a puzzone. Annate a mmori ammazziati» ella ci risponderà con lazzi adeguati. Rombi sempre più forti riusciranno finalmente ad annullare il resto: car'co di tanta Magnani, l'apparecchio lascerà

NOTIZIE

PANORAMICA

* A NAPOLI HA RIPRESO la sua attività, dopo lungo periodo di requisizione, il cosiddetto Giardino degli Aranci, con interventi di brillantissimo pubblico.

* SI È COSTITUITA A MILANO una Cooperativa per la produzione cinematografica e l'attività industriale dello spettacolo in genere. Nel suo programma è compresa la creazione di una scuola per l'addestramento di attori. La Cooperativa è la «Elcon-Film» con sede provvisoria in Corso di Porta Vittoria, 6.

* QUATTRO SCENEGGIATORI sono al lavoro per l'annunziato nuovo film «Sperduti nel buio» tratto dall'omonimo dramma di Bracco De Sica. Verranno, Palmieri, Zavallini. De Sica prenderà parte al film anche come attore: la regia sarà di Mastrocinque.

* A PROPOSITO DELLA ALTA ONORIFICENZA, di cui abbiamo

già riferito, concessa a Jack L. Warner, vice-presidente e capo della produzione della Warner Bros, va ricordato che la «Medaglia al Merito» attribuitagli è il giusto premio alla attività svolta dal grande produttore americano in occasione della guerra. Durante il conflitto, ed anche prima che gli Stati Uniti vi partecipassero, il Ministero della Guerra chiese a Jack L. Warner di dare l'apporto della sua trentennale esperienza alla preparazione bellica del paese.

fu così che Warner reclutò per le forze armate, direttori di produzione, scrittori, registi, tecnici, creando il primo nucleo cinematografico dell'aviazione militare.

* NUOVE NOTIZIE SULLA PRODUZIONE RUSSA recano che presso la «Lenfilm» vanno apprestando una storia della vita e della carriera di una celebre ballerina, titolo «La solista del balletto». E anche imminente la realizzazione di «Pirogov», biografia filmata del grande scienziato russo.

mo che si giri un bel film definitivo su Napoli.

Il titolo di un nostro film in lavorazione è: Don Giovanni in fuga.

Il forte di Don Giovanni non era certo la fuga.

Se una commedia ha successo l'attore dice all'autore: «Ho avuto un bel successo». Se fa fiasco allora l'attore dice all'autore: «La vostra commedia è caduta».

Al Valle Totò e la rivista

Ma se ci toccano nel nostro debole.

Basterebbe dire: Al Valle Totò.

Ma sì, ma sì! La cinematografia italiana fa passi da gigante.

Cesare Giulio Viola è alto due metri.

Ugo Betti è un autore disinteressato.

Nico Pepe è un premiscuo. Macario è un comico.

PICCOLISSIMA POSTA ANONIMO (MILANO). - Nino

Taranto vi fa ridere? Anche voi ci fate ridere.

MARIO FELTRINETTI (NAPOLI). - Lamberto Picasso non «è stato», «è» un buon attore. Chi è stato un buon attore è, per esempio, Tommaso Salvini, morto nel 1915.

R. T. (VERCELLI). - Non prendetevela con Nicola Manzari; egli dichiara, è vero, nel titolo di una sua commedia che i poeti servono a qualche cosa... ma è in buona fede.

Onorato

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL

APERITIVO

MILANO VIA C. FARINI 4

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL

APERITIVO

MILANO VIA C. FARINI 4



un
diafano
velo che dona
fascino
al viso

misticum cipria

Tra i dieci indovinatissimi toni e semitoni della cipria Misticum ve n'è sicuramente uno che si addice in modo mirabile alla vostra carnagione. Non si è mai prima d'ora ottenuta la leggerezza, aderenza, finezza ed omogeneità della cipria Misticum.

TARSIA - MILANO



bagliori di neve
fra due labbra ardenti!

FLAVIO

SIATE BELLA ED AVRETE FORTUNA !!!

Se siete belle, felici, sarete anche Voi Signora, perché la Casa Estor studia e lavora per Voi! Il grande entusiasmo suscitato fra le gentili Signore per i nostri prodotti, ci ha indotti a riprendere la vendita dei nostri speciali pacchetti di propaganda CONTENENTI 11 INSUPERABILI PRODOTTI DI BELLEZZA ed un programma per concorrere a L. 100.000 di PREMI DEL CONCORSO ESTOR.

BELLA SIGNORA AFFRETTATEVI, prenotate il pacco Estor del valore di circa L. 1500 che viene spedito, franco di porto, a sole L. 750, e confidate: N. 1 Cipria finissima Estor - N. 2 Saponi crema Myosotis: 1 Polivalente ed 1 Vitaminizzato - N. 1 Colonia finissima Estor, oppure, a scelta, N. 1 Rigiada di bellezza Alfa - N. 1 Saponiella Mirilla per l'igiene intima, oppure, a scelta: N. 1 Saponiella Myosotis speciale per la cura della pelle - N. 1 Rosso labbra Mariska - 1 Smalto unghie Katia - N. 1 Belletto Idillio - N. 1 Sciampo 43 - N. 1 Sali bagno ossigeno. Delizia - N. 1 flaconcino nuovissimo profumo Cher Amour.

Preghiamo precisare i colori preferiti. I prodotti non desiderati possono essere sostituiti. GRATUITAMENTE a richiesta, spediamo l'opuscolo Estor con ricette e saggi consigli di Bellezza. Inviare vaglia di L. 750 alla Casa ESTOR Rep. Fi Via Washington N. 95 - MILANO.



freschezza stimolante
profumo delicato
e persistente
eterna canzone
d'amore

LAVANDA
LINETTI

LINETTI-PROFUMI
VENEZIA

questa terra, drizzerà le ali d'argento nel cielo di Roma, sfreccerà dritto filato contro il sole, come volesse dire «A noi, adesso!», descriverà un giro, due giri sempre più in alto, lo vedremo brillare verso il sud, ancora un poco, ancora un poco meno, poi più nulla. «E ci siamo levati un altro pensiero» diremo al modo letterario e filosofico di Benedetto Croce, andandocene a casa.

● FILMOFILO NATO (CASERTA). - No, perché in tal caso «Film» aggiungerebbe al rigo sottostante al titolo della testata, dove è scritto «Settimanale di Cinematografo, Teatro e Radio» aggiungerebbe dico: «Politico indipendente» o cose del genere. Ecco perché. Laddove, come lei vede, a noi non si confanno le cose facili, alla portata di tutti. E la politica è cosa di estrema facilità: da una parte le persone che hanno tutto, dall'altra quelle che non hanno un cavolo di niente. Per gli uni, tutto va bene, per gli altri tutto va male: da una parte la digestione, dall'altra l'appetito. (Sardou prof. Vittoriano).

● CORRADO A. (FIESSOLE). - Quale fra le Schneider? Ce ne furono tre o quattro fra le Schneider del cinema tedesco: Schneider è cognome tedesco che equivale ai Bianchi, ai Rossi, ai Colombo, ai Biraghi, per dire di Milano, o agli Ottolenghi, ai De Martini, agli Scarpa, ai Parodi, eccetera di Roma Napoli Venezia Genova. E «Buongiorno, signor Dupont!» «Conoscete mister Brown?» dicono e chiedono in Francia o in America, nei riguardi degli Schneider di casa loro. Insomma, signor Corrado, mi sia preciso, io lo sarò altrettanto nei suoi confronti.

● UN CRISTIANO (BIELLA). - No, no, è sempre lo stesso Segno della Croce dello stesso Cecil B. De Mille. E s'intende che va rivisto, ogni volta, con lo stesso rispetto di sempre. E lasci, lasci che quei giovani e quelle giovani ridano a crepapelle, uscendo dal locale. Ah ma se sapessimo di che cosa non ridono, al cinema o al teatro, i giovani e le giovani del bel tempo nostro, mio caro. A crepapelle ridevano sere addietro, in un teatro di Milano, assistendo ad una recita di *Orlando* del nostro caro Ninchi. Ah ma se di che? Del naso, ridevano, di «quel naso così grosso», così mi spiegarono un giovanotto ed una giovinotta vicino a me. «Ah che ridere, che ridere, l'è una roba dal morire, che straridarlo! L'è fantastico, un cannone».

● RENATO FAVA (TORINO). - Posso parlare col cuore sulle labbra, mio caro? Ebbene mi lasci dire che un «soggetto di film basato su una straordinaria rassomiglianza» è cosa ormai assurda, superata, appartiene all'età dei paleolitici del film del teatro del romanzo. Suppongo risale a giorni che conobbero coi primi giochi infantili tra i nipotini di Abramo: ma i mitologici attribuiscono addirittura al trattenimento del Parnaso, fra i vari giochi olimpici della preistoria, il giochetto della rassomiglianza. Tra il servitorame degli antichi egizi era oggetto di teatro avanti-lettera, e lei dunque vede, signor Fava, che secoli e secoli di rassomiglianze teatrali precedettero i *Menecmi* di Plauto ed altre dozzine di secoli *L'assassino del corriere di Lione*. Ma lei poi crede sinceramente agli straordinari effetti delle rassomiglianze, proprio sul serio? Mi perdoni se salto di palo in frasca, ma suppone verosimile quanto ci è stato raccontato di questi giorni a proposito di quel signor Pinchetti, morto ora a Volpiano, e di cui ci si riferisce che rassomigliasse straordinariamente a re Vittorio Emanuele, tanto da venire scambiato tutti i momenti con l'ex-sovrano, con grosso dispiacere del detto signor professore il quale era

repubblicano? Ci crede lei? Dico ci crede lei al grosso dispiacere, ai suoi sdegni, alla sua continua infelicità, alla sua esistenza atroce che il professore era costretto a menare, per via di quella rassomiglianza che gli rese impossibile la vita? Ah mi faccia il piacere, signor Fava! Non stia a credere nemmeno una parola di codesta vita da cani attribuita al defunto. Al defunto, creda a me, non importava un bel niente di quella rassomiglianza, sarebbe bastato che egli si fosse lasciata crescere la barba, anche un modesto pizzico, per evitarsi tutte le supposte avversità, tutte le «disgrazie» che gli capitavano sotto forma di applausi, riverenze, omaggi e via dicendo che tanto facevano soffrire e lacrimare, secondo i racconti odierni, quel suo cuore repubblicano puro. Segua il mio microscopico parere: rinunzi al soggetto che vorrebbe sviluppare, signor Fava, lei non ne caverebbe niente di niente: è come se con le due «gocce d'acqua» di cui mi dica, volesse provocare un maremoto, riversandole nell'Oceano pacifico.

● OFELIA ECCETERA (LUGANO). - Il destino dell'amore, di questa tragica passione, dipende da una piccolissima piega del viso: nasce da un sorriso, si culla in una fossetta, muore in una ruga. Se pensa che questi grandi concetti siano di mia proprietà, si sbaglia: sono di un cinese. «Ch'no series» per ventaglio, o per porcellana.

● LEI E L'ALTRA (SREGNO). - Niente affatto, Alida è stata accolta come una piccola regina, della società di dive e divi di Hollywood, subito invitata qua e là, subito fatta segno alle più affettuose cordiali premure attenzioni. Dopo due settimane era ospite festeggiantissima ad un ricevimento in casa Selznick, al quale Alida intervenne in una deliziosa toilette da pomeriggio in colore smeraldo. «Come era verde la mia Valli...» scrive il marito Oscar de Mejo ad un amico di Milano. E la sola attrice che ha avuto l'Oscar prima ancora di girare film in America.

● IMPRECISO (ROMA). - No, perché Laura Solari è triestina: dieci anni fa, vinse un concorso cinematografico della Era-Film insieme con Oretta Fiume, e l'anno dopo, nel 1938, partecipò alle riprese dell'*Orologio a cucù*, con De Sica e la Fiume stessa. Fu in seguito al *Don Pasquale*, premiato alla Biennale di Venezia, che la Solari fu scritturata in Germania. La Solari ha poco più di trent'anni. E prego immaginarsi.

● VENTI APRILE 44 (MILANO). - «Io sono un'ombra» lessi un giorno torno torno al quadrante d'un orologio a sole «e ombra sei anche tu. Ma io tengo conto del tempo, e tu?». Così dico a voi, se permettete, e ciò detto mi chiudo nel più eloquente mutismo, come s'addice subito dopo ad ogni parabola.

● ORSENIGO (MILANO). - Si chiamerà «Ottava Mostra di Venezia» queste sono le ultime notizie: sulle altre mostre sarà disteso un velo, forse un velo dipinto, un ottavo velo, non so precisamente, comunque un bel velo cinematografico, e in questi provvedimenti e decisioni qua siamo bravissimi, non c'è nessuno che può starci a pari. Durante le mostre ora coperte da velo, non era forse proibito a Venezia l'Hôtel de Londres? O il Bar americano? Quel povero Albergo Londres dovette chiamarsi Albergo Adua. Ma per poco: disgrazia volle che Adua fu perduta, e allora il buon Volonté, proprietario, ripiegò su Albergo Addis-Abeba, poi su Albergo Bella-Riva, così rimasero le cose durante le ultime mostre veneziane ora annullate per decreto legge. E pensare che il Cinematografo è una cosa seria.

L'Innominato



dai fiori
le ciprie i profumi

PAGLIERI

suggestiva
attrazione



misticum lapis

La bocca disegnata con una matita per labbra scelta tra la completa gamma dei colori Misticum, vividi e distinti, acquista suggestiva attrazione.

TARSIA - MILANO



Su labbra
ossigeno

CARLO A. FELICE: SETTE GIORNI A MILANO

TUTTO UN POLLAIO A BOSTON

Carlo Ninchi, benché prete, è poco castigato; Cary Grant è di simpatica plebea vivacità; Jimmy Durante è un papero starnazzante.

Dei tre film di Luigi Chiarini, *Ultimo amore* è il più incerto e distratto.

Via delle cinque lune di fetteva quasi del tutto di quella unità di rapporti e di ritmi sulla quale l'autore — come insegnante e saggista — tanto insisteva, definendola la consistente della regia. Ma fu un diligente saggio di scenografia cinematografica e di recitazione; una accurata prova fotografica e soprattutto un segno di non volgari ambizioni.

La bella addormentata risultò evidentemente più amalgamata. Denunciava echi e riflessi di maniere altrui, ristagnava in gore letterarie a causa della derivazione teatrale, si sfilava in complacimenti geroglifici formali. Però, una sua, effettiva consistenza la raggiungeva in più punti, specialmente per via dell'ottenuta fusione, quasi costante, fra ambiente e vicenda, fra paesaggio vero e paesaggio costruito.

Ultimo amore indica un certo progresso per quel che concerne l'articolazione del racconto; ma anche la dimenticanza proprio delle impegnative lodevoli aspirazioni che sembravano caratteristiche del Chiarini. Il soggetto, grazie soltanto in apparenza, gli offriva la possibilità di una approfondita indagine psicologica, di una intelligente rappresentazione di fatti intimamente drammatici, tragici addirittura. Invece, gli avvenimenti e le reazioni che provocano sui protagonisti risultano appena accennati e quasi sempre mediate il solo dialogo: un dialogo che, per essere alla mano, dà spesso nel trascendente e nell'approssimativo.

C'era da rendere il senso

di sfacelo e di angoscia alla vigilia dell'otto settembre, i desolati sbandamenti interiori, gli impulsi istintivi e le ragionate determinazioni dei soldati scossi inconsapevolmente o per riflessione nel concetto del dovere casermistico. Il fortuito fugace incontro di tre tipi di aviatori, diversi per indole, per intelligenza, per grado, con la medesima donna, nella quale, con diverso atteggiamento, si trovano a specchiarsi e di cui, senza saperlo, diventano una specie di effimera proiezione sotto tre diverse visuali, doveva essere (ed era veramente ben trovato) il movimento di una umana poetica chiarificazione dei loro confusi e contrastanti moti sentimentali. Invece, appena posto, l'interessante intelligente assunto si stempera in una delle consuete storiette patetico-guerresche, inframmezzate da sparatorie e da gesti di retorico cameratismo.

Quello che di spontaneo e di sofferto affiora dal racconto, ce lo mettono Clara Calamai, Andrea Checchi ed anche il Trieri, sempre sobrio ed attenti. Carlo Ninchi, benché prete, è il meno castigato. Nella recitazione, vuol dire.

I manifesti garantiscono che, per il *Libro della jungla*, Zoltan Korda si è ispirato a Kipling. Si direbbe piuttosto che abbia voluto dilatare mastodonticamente il Gerolamo, il San Carlino, l'Opera dei pupi, attorno a una specie di adolescente Tarzan indiano, anche lui di casa con le belve (esclusa la tigre) e amicone degli elefanti. Con la differenza che l'ingenuità marionettistica ancora seduce; la pre-

sunzione delle pagliacciate dà ai nervi.

Povero selvatico Sabu, imprigionato fra i baracconi di carta pesta e le maschere barbute!

Frank Lloyd, con bella versatilità, passa dall'Augusta di circa due secoli fa, alla Tokio dell'altro giorno. In *Quelli della Virginia* ha in gran d'petto gli oppressori inglesi, in *Macchie sul sole* fa fare il diavolo a quattro al suo protagonista perché li preservi, in uno con gli americani, dalla paventata oppressione nipponica.

Perché in *Macchie sul sole*, succede questo: un certo meticoloso «piano Tanaka» è stato preordinato per sbarazzarsi in quattro e quattro otto dei nemici del Sol levante. Ma, buon per loro, ci si mette di mezzo James Cagney, reporter newyorchese, coadiuvato da un amore di cinesina (Silvia Sidney), il quale conquista lo scartafaccio racchiuso in una bella busta commerciale, dà alle competenti autorità alleate l'elenco completo dei tri mancini predisposti, e il Giappone è spacciato. Chi la fa, l'aspetti.

Non ho bisogno di render chiaro che l'episodio non è vero. Avverto piuttosto che il film non ce lo fa parere neppure verosimile. Anche gli assalti ricorrenti di pupillato e di lotta libera sono troppo evidentemente trucati per dare una qualsiasi emozione sportiva. Se i macachi facessero sul serio, quel tappeto di Cagney non arriverebbe intero a metà del primo tempo.

E invece tutta nella storia l'insurrezione dei coloni americani di *Quelli della Virginia* contro le angherie

fiscali dell'Inghilterra.

Il caso particolare dei coniugi Howard, fra i quali i differenti natali creano una invincibile incompatibilità di carattere, credo sia inventato. Però è del tutto attendibile. Il guaio è che non è per nulla interessante, raccontato con lenta pedanteria e disperso in sequele di luoghi comuni. Soltanto a tratti si anima per la simpatica plebea vivacità di Cary Grant (un po' troppo chiassoso, a dir vero, nel doppiato); senonché Martha Scott, insignificante come donna e come attrice, fa subito di tutto perché si rinfiosci.

Trascuriamo dalle cruente imprese coloniali del 1770 alle festosezze caffèconcertistiche primo Novecento. Ed ecco *Due sorelle di Boston* di Henry Koster: due pudibonde sorelle; compresa quella che sfoggia senza infingimenti, al malafamato «Gallo d'oro», buona parte di sé. Ma lo fa nel lodevole intento di guadagnare tanto da perfezionarsi la gola e arrivare all'Opera.

Equivoci, rincorse, svenimenti, un figliolone di mamma e di papà tutto casa e studio e poi cotto da subitaneo imperituro amore, balletti e prove di balletti, una sciapa caricatura della caricatura di René Clair di un duetto lirico, sfuriate di impresari, buffonerie tipo fam'glia: insomma il solito contorno alla gallinella di primo canto Kathrin Grayson, egualmente appetibile dalla parte dell'ala e della coscia. June All'son ha più dell'ochetta. Papero starnazzante, Jimmy Durante.

Carlo A. Felice



Rossetto Coty: promessa ardente di due labbra mute.

CAPRICCIO
ESTRATTO E COLONIA
DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA
E' IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE
«CREAZIONI Dott. A. GANDINI» - ALESSANDRIA



L'assorbente Augusta
e sterilizzato nel vuoto a 120°
assorbenti Augusta
ARANCIO lavabile - AZZURRO stabile
In tutte le farmacie
VINCIGUERRA TORINO - MILANO



un sorso di salute
AMARO 1918 ISOLABELLA
Leggete e diffondete *Filom*
IL MIGLIOR SETTIMANALE DI CRITICA CINEMATOGRAFICA



Non trascurare le vostre labbra, elemento essenziale di fascino e di giovinezza per conservarle giovanili, fresche, lucenti, occorre adoperare un rossetto composto di ormoni vitaminici. Il rossetto **LEBERT** è l'unico a base di questo meraviglioso prodotto. Acquistate oggi stesso dal Vostro profumiere il rossetto **LEBERT** agli ormoni e constaterete che il vostro volto si irraderà di nuova luce.

Lebert
DEPOSITO PER L'ITALIA:
VIA REVELLO N. 55 - TORINO
IL MONDIALE RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO
dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA comunque prodotta
FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

(Continuazione dalla pagina 12 di "CORRIDOIO")

alcune esibizioni di danze su pattini.

Codesti «numeri», alternati alla sfilata dei «mannequins» delle maggiori sartorie di Milano e di Torino, son valse a render più piacevole la serata in cui ci sono state presentate le ultimissime creazioni della moda italiana. Alcuni modelli da passeggio e da sera riecheggiano con molto gusto fogge ottocentesche: e i tipi romantici e nostalgici, che ancora e sempre abbondano, gioivano d'una segreta letizia. I difensori della moda torinese erano più numerosi dei sostenitori della nascente moda meneghina: ma fra le due schiere, se c'era rivalità, non v'era rivalità, non v'era astio. E quando la ditta Noberasko di Milano ha offerto alla vista di tutti uno splendido abito estivo, i tifosi torinesi sono scrosciati lealmente in un lungo applauso.

Ogni apparizione di un suggestivo e naturalmente costoso modello rendeva terrei i volti dei mariti presenti: si consolavano ammirando, al pari degli scapoli, le forme delle bellissime indossatrici: le quali, quando venivano a trovarsi dinanzi all'operatore dell'Incom, assumevano pose seducentissime e sorridevano.

Sorrìdeva pure il ragioniere Mura, ch'era riuscito ad infiorare deliziosamente il Giardino d'Inverno di rose tutte identiche («Tre giorni mi ci son voluti, per trovarle...» andava dicendo, di aeree «corbeilles» di gl'cini, di violaceocche: sorrideva soddisfatto Enrico Civita, nell'osservare la

folla degli intervenuti, fra i quali abbiamo notato il Conte e la Contessa Vanzo, l'avvocato Bertolini, l'intera famiglia Marsaglia, la signora Della Torre, Sismondini, Zanelli, Manni-Bazzani, il grande ufficiale Aldo Aytano, l'ingegner Aspromonte Conti con la sorella Luisa, la signorina Lea Pazzaglia, il pittore-poeta Aligi Maldarelli, l'ingegner Giancarlo Pennati col fratello dottor Ernesto, Duilio Cossu, Walter Chiarito, Misha Gismondi col fratello, i pittori Antonio Marsaglia ed Enzo Maiolino.

Al tavolo della stampa, situato, al solito, nella più

scomoda delle posizioni, sedevano Francesco Argenta della *Stampa*, Francesco Rosso della *Gazzetta del popolo*, Mario Casalbore del *Corriere lombardo* e di *Film*, Cesare Giardini, Elvezio Bacon del *Corriere del popolo*, oltre a vari redattori de *L'eco della Riviera*.

A mezzanotte, prima che avesse inizio il «Gran Gala della Moda», il poeta Renzo Laurano, guardando i «mannequins» nella loro sfilata conclusiva, più che gli abiti da loro indossati, ha sentenziato, con d'acuta malinconia: «Il vedere delle belle donne è una delle poche consolazioni che ci riserva la vita...».

Angelo Maccario

* CLARA CALAMAI SARÀ UCISA da Roldano Lupi, nel prossimo film diretto da Franciolini e che, come s'è detto, sarà la riduzione cinematografica della «Sonata a Kreutzer» di Tolstoj, baltezzata per la circostanza «Ho ucciso mia moglie».

* ANCHE I CINE-AMATORI si riuniranno a congresso: sarà dal 15 al 30 giugno, e precisamente a Cannes, con relativo Festival della pellicola a passo ridotto: insomma a Cannes non rinunzieranno totalmente a manifestazioni quest'anno: qualche cosa ci sarà.

* SUCCESSI SBALORDITIVI va raccogliendo in tutto il mondo il film sovietico di cui s'è tante volte parlato dopo il suo primato di film a colori battuto a Cannes, «Fiore di pietra». In Cina, nell'Iran, in Cecoslovacchia, la stampa unanimemente sottolinea la bellezza della tecnica cromatica e segnala l'interesse che la pellicola desta negli spettatori grandi e piccini. * PRESSO LA «MOSFILM» di Mosca vanno realizzando, sotto la direzione di Michel Romm, «La quistione russa», un film tratto dall'omonimo dramma di Simonov. Romm è il regista di «Sangue sulla sabbia» che vedremo presto sugli schermi italiani.



LAVANDA
ARYS
PARIS
FRESCHENZA DI PRIMAVERA



ANGOLINI per fotografie
Trim
ROTOLINI per Mont. sotto-vetro



Jodont
Biodico Retrificato
dona luce al sorriso
CHIOZZA e TURCHI S.A. - MILANO - VIA PIHANESI 2



Visione di meccanica, ma più di fisica; è Barbara Drake nel film « L'altro amore » (Enterprise).

Karin Booth si allena « sulle punte » per le sue scene nel film « Unfinished Dance » (M.G.M.).



Cyd Charisse, « novità » di Hollywood: appare come ballerina nel film « Fiesta » (M.G.M.).

Comoda posizione di Jean Porter per un tocco definitivo alla « ondulazione ». (M.G.M.).